

# In difesa della proporzionale: l'opposizione del Ppi alla legge Acerbo

di Federico Mazzei\*

## Abstract

Il saggio prende in esame l'opposizione del Partito Popolare Italiano (Ppi) alla Legge Acerbo. Il Ppi vedeva infatti nel proporzionalismo la chiave per riqualificare in chiave pluralistica e autonomistica la rappresentatività dello Stato liberale. Le dimissioni del segretario, Luigi Sturzo, avvenute dopo un'insistente campagna fascista, condussero però una parte del partito a un'apertura alla legge, che venne infine approvata. La capitolazione travolse soprattutto la linea della mediazione popolare che, a conti fatti, non riuscì a ottenere l'attenuazione della riforma elettorale governativa.

## In defense of proportional: lpp's opposition to the Acerbo law

The essay examines the Italian Popular Party's (lpp) opposition to the Acerbo's Law. Indeed, the lpp saw proportionalism as the key to redeveloping the representativeness of the liberal state in a pluralistic and autonomist key. However, the resignation of the secretary, Luigi Sturzo, which occurred after an insistent fascist campaign, led part of the party to an opening to the law, which was in the end approved. Above all, the capitulation overwhelmed the position of popular mediation, which, on balance, failed to achieve the mitigation of the government electoral reform.

**Parole chiave:** legge Acerbo, proporzionalismo, Ppi, Sturzo, De Gasperi.

**Keywords:** Acerbo's law, proportionalism, lpp, Sturzo, De Gasperi.

## 1. Introduzione

Nella maggioranza che alla Camera dei deputati votò la fiducia al primo governo Mussolini, il Ppi rimaneva la sola forza politica favorevole

\* Università Lumsa, Roma.

al mantenimento del sistema di voto proporzionale. Si trattava, com'è noto, di un'originaria e irrinunciabile «ragione di essere» di quel partito<sup>1</sup>, che fin dal *Programma* lanciato il 18 gennaio 1919 aveva rivendicato – nel decimo dei suoi dodici punti – la «[r]iforma elettorale politica con il collegio plurinomiale a larga base con rappresentanza proporzionale»<sup>2</sup>. Che questa rispondesse agli interessi vitali del Ppi, non aveva tardato a dimostrarlo il successo riportato (100 deputati) già nelle elezioni del 16 novembre 1919, che furono le prime ad applicare nel dopoguerra il sistema a scrutinio di lista varato dalla legge elettorale del 15 agosto 1919<sup>3</sup>. Il suo impianto proporzionalista, infatti, permise al nuovo partito di differenziarsi dal mondo liberale e di consolidarsi con una propria base elettiva, ponendo elettoralmente fuori gioco il clerico-moderatismo consacrato su scala nazionale dal Patto Gentiloni nelle precedenti elezioni del 1913. Ad alimentare il proporzionalismo popolare, però, non furono soltanto le logiche dell'autodeterminazione dettate dall'«egoismo di partito»<sup>4</sup>. Nella proporzionale il Ppi identificò anche la prima di una serie di riforme istituzionali chiamate a riquilibrare in chiave pluralistica e autonomistica la rappresentatività dello Stato liberale. L'elaborazione dottrinale di Sturzo, soprattutto, intervenne a sostenerla come un'innovazione necessaria a democratizzare la forma di governo con la legittima-

<sup>1</sup> Così la definì Giuseppe Donati sul quotidiano popolare di cui era direttore: «Il principio della proporzionale deve essere difeso in pieno, se non vogliamo noi stessi proclamare finita l'azione politica, la ragione di essere del nostro partito» (G. Donati, *Maggioranza alla minoranza e viceversa*, in «Il Popolo», 12 giugno 1923, p. 1).

<sup>2</sup> L. Sturzo, *Il Partito Popolare Italiano*, Zanichelli, Bologna 1956, vol. I, *Dall'idea al fatto* (1919). *Riforma statale e indirizzi politici* (1920-1922), p. 71.

<sup>3</sup> Sulla genesi della riforma elettorale proporzionale del 1919, cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Camera dei deputati-Archivio storico, Roma 2011, pp. 3-12, 19-55.

<sup>4</sup> L'espressione si trova smentita nella relazione di De Gasperi del 12 aprile 1923 al IV Congresso Nazionale del Ppi a Torino: *La situazione politica e parlamentare*, in «Il Nuovo Trentino», 13 aprile 1923, p. 1, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, Edizione critica, vol. II, *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942*, a cura di M. Bigaran e M. Cau, con un saggio di G. Vecchio, Provincia Autonoma di Trento, Fondazione Bruno Kessler, Bologna, il Mulino, 2007 [d'ora in poi: Adg, Sdp], tomo 2, pp. 1390-1404, 1401. L'accusa di «egoismo di partito» sarebbe stata poi rivolta al Ppi anche nella polemica storiografica sul «veto» di Sturzo a Giolitti del 1922: cfr. L. Salvatorelli, *Testamento di De Gasperi*, in «La Stampa», 21 agosto 1955, p. 1 e la replica di G. De Rosa, *Giolitti e Sturzo*, in «Il Giornale del Mattino», 31 agosto 1955, p. 3, poi in Id., *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Editrice Studium, Roma 1955, pp. 70-73.

zione parlamentare di forze politiche espressive della struttura «organica» della società civile<sup>5</sup>.

È questo il retroterra programmatico che autorizza a intravedere nel Ppi, già alla vigilia della marcia su Roma, «l'ostacolo maggiore ad ogni progetto di riforma elettorale»<sup>6</sup>. Nella restaurazione del sistema maggioritario, però, il partito di Sturzo rinvenne anche il rischio di pericolose derive anticostituzionali, che avrebbero trasformato la difesa della proporzionale in una lotta per la sopravvivenza degli attori politici che tentavano di condurla. Dal Ppi, infatti, sarebbe stata identificata con quella della democrazia rappresentativa e dettata dal timore che la riforma ipermaggioritaria imposta dal partito del presidente del Consiglio potesse rovesciarla istituzionalmente. Il superamento della proporzionale veniva interpretato, da questo punto di vista, come un mutamento di sistema che finiva non soltanto per monopolizzare la rappresentanza parlamentare, ma anche per alterare l'equilibrio costituzionale dei poteri con l'esautorazione della Camera elettiva ridotta a emanazione di un governo autorizzato a designarne la maggioranza.

Sia sul piano degli interessi politici che su quello della cultura costituzionale, insomma, il proporzionalismo continuò a essere rivendicato dal Ppi con la stessa intransigenza programmatica delle origini. E sarebbe diventato, non a caso, il punto di rottura della collaborazione al governo Mussolini, nel momento in cui quest'ultimo intraprese la strada della riforma elettorale e vi mobilitò la maggioranza parlamentare di cui il partito di Sturzo faceva parte. Fu allora, come si vedrà, che la tesi proporzionalista mostrò le prime crepe ed entrò in contrasto con le logiche della responsabilità governativa. Da questa duplicità di orizzonte scaturirono le mediazioni che tentarono di salvare la proporzionale senza rompere la collaborazione con il governo firmatario del «progetto Acerbo»: a nutrirle concorse l'illusoria convinzione che questi non fossero obiettivi incompatibili e che, anzi, proprio la permanenza nella maggioranza consentisse di salvaguardare la proporzionalità del sistema elettorale. Quella popolare divenne così una difesa dinamica e pragmatica, che almeno in sede parlamentare si tradusse in un'«oppo-

<sup>5</sup> Cfr. N. Antonetti, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali. Saggi*, Premessa di G. De Rosa, Morcelliana, Brescia 1988. Si veda anche L. Elia, *Luigi Sturzo nel dibattito sul Parlamento in Italia*, in G. De Rosa (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 26-37.

<sup>6</sup> A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974, p. 195.

sizione non pregiudiziale» all’iniziativa riformatrice<sup>7</sup>, di fronte alla quale anche «la rigida premessa proporzionalistica, di cui pure il partito era accanito difensore, andò progressivamente a stemperarsi in una serie di compromessi»<sup>8</sup>.

La flessibilità che spingeva a ripiegare sull’«attenuazione della proporzionale» nasceva, in realtà, da motivazioni politiche che prescindevano dall’allineamento al fascismo. Essa affondava le radici nel dibattito apertosi sulla «riforma della riforma» già all’indomani delle elezioni del 1919<sup>9</sup>, che aveva costretto il Ppi a fare i conti con il riaffiorare di un trasversale revisionismo nei confronti della proporzionale. Le sue origini risalivano alle proposte di riforma dei sistemi elettorali locali avanzate fin dagli inizi della XXV legislatura, fra le quali quella popolare della «proporzionale amministrativa» – deliberata dal II Congresso Nazionale di Napoli dell’8-11 aprile 1920<sup>10</sup> – aveva inutilmente tentato di inserirsi: nella sua discussione alla Camera, i deputati del Ppi si trovarono «quasi isolati nel sostenerla»<sup>11</sup> e bloccati dalla sospensiva presentata l’8 agosto 1920 dal governo Giolitti per consentire l’immediato svolgimento delle elezioni comunali e provinciali, che si tennero nell’autunno di quell’anno con il precedente sistema di voto. Il fallimento dell’iniziativa promossa dal Ppi certificò il venir meno di una maggioranza proporzionalista nella Camera del 1919, dove «[i]l “fronte” dei partiti e dei gruppi che aveva sostenuto l’introduzione della R. [rappresentanza] P. [proporzionale] nelle elezioni politiche non riusciva ad esprimere più una posizione co-

<sup>7</sup> G. Sabbatucci, *Il “suicidio” della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in «Italia contemporanea», n. 174, marzo 1989, p. 66, poi in Id. (a cura di), *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Unicopli, Milano 1995, p. 113.

<sup>8</sup> E. Aga Rossi Sitzia, *Alcide De Gasperi nel Partito Popolare*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 94, 1969, p. 34.

<sup>9</sup> Cfr. P.L. Ballini, *Sistemi elettorali del primo dopoguerra: dalla genesi della «legge Acerbo» al ritorno all’uninomiale fittizio*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 326-339, e anche P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d’Italia*, cit., pp. 88-104.

<sup>10</sup> L’«ordine del giorno Sturzo sulla proporzionale amministrativa» è riprodotto in F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, Prefazione di G. De Rosa, Morcelliana, Brescia 1969, pp. 213-214. Per il dibattito sulla estensione della rappresentanza proporzionale alle elezioni per i Consigli comunali e provinciali, cfr. P.L. Ballini, *Micheli e la questione elettorale*, in G. Vecchio, M. Truffelli (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d’Italia e nella storia di Parma*, Carocci, Roma 2002, pp. 300-302.

<sup>11</sup> P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d’Italia*, cit., p. 80. Cfr. anche A. Scornajenghi, *L’alleanza difficile. Liberali e popolari fra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)*, Presentazione di G. Vecchio, Edizioni Studium, Roma 2006, pp. 164-168.

mune per quanto riguardava la sua estensione a quelle amministrative»<sup>12</sup>. Lo scollamento fu confermato dai primi progetti di riforma maggioritaria che emersero ancora sul terreno della legislazione elettorale amministrativa: dalla proporzionale riprese le distanze il testo sottoscritto il 6 maggio 1920 alla Camera da Giacomo Matteotti e da altri deputati socialisti, che proponeva per tutti i comuni l'adozione di un sistema misto in base al quale avrebbe ottenuto i 2/3 dei seggi la lista che avesse riportato il maggior numero di voti, mentre il restante terzo dei seggi sarebbe stato ripartito, con il sistema del quoziente, fra le altre liste di minoranza<sup>13</sup>.

Abbandonato dal Psi perché giudicato inidoneo a garantire la governabilità municipale, il proporzionalismo riscuoteva la medesima critica nel mondo liberale che se ne dissociava a livello nazionale. I governi che ne erano espressione non si fecero ancora carico di controriforme elettorali, ma cominciarono a neutralizzare la proporzionale con i «blocchi nazionali» promossi contro il Ppi da Giolitti nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921. L'accusa rivolta in quest'area era quella di avere dissolto la maggioranza liberale senza essere riuscita a sostituirla con un nuovo equilibrio fondato su solidi governi di coalizione<sup>14</sup>. E proprio il Ppi, che aveva reso «difficile» l'alleanza di governo con i liberali, veniva posto sul banco degli imputati al pari della riforma proporzionale del 1919, di cui restava il principale beneficiario e sostenitore.

## 2. Dalla marcia su Roma al Congresso di Torino: la questione elettorale nella breve collaborazione di governo

Direttamente dai predecessori liberali, dunque, il governo Mussolini ereditava il «complesso della proporzionale» e l'ostilità a un sistema di

<sup>12</sup> P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 76.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

<sup>14</sup> Si veda, fra le altre, la critica mossa dall'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando alla vigilia delle elezioni politiche del 1921: il mantenimento della proporzionale avrebbe portato «necessariamente alla dissoluzione di quelle nostre istituzioni le quali, pur con tutti i loro sanabili difetti, [avevano] rappresentato e rappresenta[va]no le condizioni di esistenza della nostra unità e della nostra indipendenza» (*Il discorso polemico dell'on. Orlando*, in «La Tribuna», 14 maggio 1921, p. 1).

voto ritenuto corresponsabile dell'ingovernabilità postbellica<sup>15</sup>. Quella che si aggiunse, all'indomani della marcia su Roma, fu la necessità reclamata dall'esecutivo che ne era scaturito di preconstituersi una maggioranza parlamentare non eterogenea e autonoma da alleati e fiancheggiatori<sup>16</sup>. A questa rivendicazione il Ppi passò subito a contrapporre quella della proporzionale come condizione per il proprio ingresso nel governo: fin dal comunicato del direttorio parlamentare del 30 ottobre, essa affiancò la richiesta di una pacificazione nazionale fondata sulla restaurazione della legalità<sup>17</sup>; senza che, tuttavia, alla loro formale accettazione fosse poi subordinata la nomina dei due ministri (Vincenzo Tangorra al Tesoro e Stefano Cavazzoni al Lavoro e previdenza sociale) e dei quattro sottosegretari popolari (Ernesto Vassallo agli Affari esteri, Giovanni Gronchi all'Industria e Commercio, Fulvio Milani alla Giustizia e affari di culto, Umberto Merlin alle Terre liberate) che il giorno seguente entrarono a far parte della compagine di governo mussoliniana. Le riserve espresse dal Ppi sulla riforma elettorale trovarono, comunque, una prima risposta rassicurante nelle dichiarazioni con le quali il presidente del Consiglio ribadì «che il suo partito si sarebbe battuto sul terreno dell'intransigenza nelle elezioni politiche»<sup>18</sup> e che, per quanto riguardava la proporzionale, non era stata «mai presa alcuna decisione contro di essa»<sup>19</sup>. L'impegno mussoliniano bastò a far convergere i ministri popolari sull'ordine del giorno approvato all'unanimità dal Consiglio dei ministri del 15 novembre 1922, che deliberò la revisione del «vigente sistema elettorale a base rigidamente proporzionale» allo scopo

<sup>15</sup> Lo avrebbe sottolineato la relazione congressuale di De Gasperi a Torino del 12 aprile 1923, ricordando che «[i]l fascismo né come dottrina, né come movimento [era] di per sé antiproporzionalista» e che «[l']ostilità contro la proporzionale venne invece inoculata in alcuni fascisti dirigenti dalla stampa liberale democratica che durante l'ultima crisi condusse una vivacissima campagna» (*La situazione politica e parlamentare*, cit., p. 1401).

<sup>16</sup> «La inerzia dei Governi passati derivava dalla difficoltà nella quale essi si trovavano di governare mediante un Parlamento diviso»: *Le elezioni e la riforma elettorale*, in «Il Popolo d'Italia», 12 novembre 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XIX, *Dalla marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi (31 ottobre 1922-23 agosto 1923)*, La Fenice, Firenze 1956 [d'ora in poi: *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX], p. 9.

<sup>17</sup> Se ne veda il testo in S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Garzanti, Milano 1951, pp. 148-149.

<sup>18</sup> *Proporzionale*, in «Il Popolo Nuovo», IV, n. 46, 12 novembre 1922, p. 1.

<sup>19</sup> Queste sarebbero state le «precise e leali dichiarazioni» di Mussolini nell'incontro del 30 ottobre con De Gasperi e Cavazzoni, presidente e segretario del Gruppo parlamentare del Ppi, che con gli altri membri del direttorio presenti a Roma avrebbero poi autorizzato la partecipazione dei ministri popolari al nuovo governo: cfr. S. Jacini, *op. cit.*, pp. 148-149.

di «permettere la rappresentanza di tutti i partiti e nel contempo la formazione di un Governo di maggioranza parlamentare»<sup>20</sup>.

Prima ancora che la riforma elettorale fosse elaborata a livello governativo, toccò alla stampa popolare controbilanciare il sostegno anticipato dalla rappresentanza ministeriale del partito. Sul suo settimanale ufficiale, «Il Popolo Nuovo» diretto da Giulio Seganti, la difesa della proporzionale divenne oggetto degli interventi che ripresero a farne il *porro unum* della collaborazione di governo appena intrapresa. La questione venne posta preventivamente sul tappeto, il 12 novembre 1922, dall'editoriale della testata che tornò a iscrivere la proporzionale nell'identità programmatica del Ppi:

Il nostro Partito non ha nulla da cambiare al suo programma su tale argomento: sorgendo, quattro anni fa, ha messo tra i propri punti fondamentali la riforma elettorale sulla base del regime proporzionale, in quanto questa tende a valorizzare le forze organiche del Paese, a portare la loro viva voce nell'assemblea legislativa, a rompere il cerchio chiuso delle camerille e delle clientele personali.<sup>21</sup>

Negli argomenti riproposti dal «Popolo Nuovo», la proporzionale restava la garanzia della giustizia rappresentativa e di una democrazia intermedia da partiti funzionanti, a loro volta, come strumenti di moralizzazione e di nazionalizzazione della politica<sup>22</sup>. Del modello si riconsideravano, d'altra parte, le criticità sollevate dalla discussione sulla riforma rilanciata dal governo Mussolini e, soprattutto, gli effetti controproducenti sulla stabilità dell'esecutivo, a cui rimandava l'accusa proveniente dal fronte antiproporzionalista: «il sistema attuale non forma una maggioranza parlamentare omogenea, costringe perciò a costituire gabinetti di coalizione, il che vuol dire paralisi di governo»<sup>23</sup>. Altrettanto problematico, tuttavia, appariva all'organo del Ppi il rimedio costituito da una riforma maggioritaria che introducesse meccanismi distorsivi finaliz-

<sup>20</sup> *Un'altra importante seduta del Consiglio dei Ministri. Notevole affermazione di principio sul problema elettorale*, in «Il Popolo d'Italia», 16 novembre 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, p. 14.

<sup>21</sup> *Proporzionale*, cit. Alle resistenze popolari fa riferimento *Il dibattito sulla riforma elettorale. Pro e contro la proporzionale*, in «Il Popolo d'Italia», 12 novembre 1922, p. 1.

<sup>22</sup> Cfr. *Tre battaglie*, in «Il Popolo Nuovo», IV, n. 47, 26 novembre 1922, p. 1, che definiva la proporzionale come «il mezzo più efficace, attraverso i grandi partiti, di unificazione nazionale delle correnti locali e regionali, in espressioni programmatiche e in concezioni pratiche di interessi generali»

<sup>23</sup> *Ibidem*.

zati alla creazione di una «maggioranza omogenea» in Parlamento «quando non si [aveva] una maggioranza omogenea nel paese»<sup>24</sup>. E artificiosa veniva ritenuta, in particolare, l'aggiunta di un premio di maggioranza che costringesse le liste che intendevano conseguirlo a «giolitteggiare» nel solco della politica bloccarda reintrodotta nelle elezioni del 1921 da Giolitti in funzione antipopolare<sup>25</sup>.

Le prese di posizione della stampa di partito aprirono il varco al primo pronunciamento della Direzione popolare, che nell'ordine del giorno del 12 dicembre 1922 richiamò la funzione politica della «proporzionale come mezzo di educazione alla sincerità e alla disciplina dei partiti italiani e come correttivo organico al suffragio universale»<sup>26</sup>. Quanto all'addebito dell'instabilità di governo, si incaricò di respingerlo il presidente del gruppo parlamentare della Camera, Alcide De Gasperi, che ripercorse la storia dei governi italiani dal 1848 e rinvenne nella loro brevità una costante già riscontrabile prima del 1919, ricavandone la conclusione che la proporzionale fosse «assolutamente fuori tiro, da tutti gli attacchi mossi a lei, ai fini della creazione del Governo forte e continuativo»<sup>27</sup>. Il ritorno al maggioritario non sarebbe perciò bastato a garantire il consolidamento dell'esecutivo<sup>28</sup>, mentre l'abbandono della proporzionale comportava il rischio – denunciato dalla Direzione del Ppi

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *I deliberati della Direzione*, in «Il Popolo Nuovo», IV, n. 51, 17 dicembre 1923, p. 1.

<sup>27</sup> A. De Gasperi, *Il metodo elettorale e parlamentare nella storia d'Italia*, in «Il Nuovo Trentino», 15 dicembre 1922, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 1, pp. 993-997. L'articolo riproduce in larga parte il precedente dal titolo: A. De Gasperi, *I postulati del Partito Popolare riaffermati in un ordine del giorno della Direzione*, in «Il Nuovo Trentino», 14 dicembre 1922, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 1, pp. 990-992. Già il 17 novembre alla Camera, nel dibattito sulla fiducia al governo Mussolini, De Gasperi aveva auspicato «che il sistema elettorale non [fosse] mutato con artifici aritmetici o geometrici, i quali sovrappongano una minoranza alla maggioranza o ledano il principio della giustizia rappresentativa» (*Adg, Sdp*, II, 2, p. 1470). Per la posizione di De Gasperi sulla riforma elettorale dopo la marcia su Roma, si veda soprattutto A. Canavero, *L'esperienza del Partito Popolare (1918-1926)*, in *Alcide De Gasperi*, vol. I, *Dal Trentino all'esilio in patria (1881-1943)*, Fondazione Alcide De Gasperi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 299-336.

<sup>28</sup> «Un paese come il nostro che ha una civiltà così profonda, nel quale vivono tante tradizioni di carattere generale e di carattere locale, nel quale c'è la più varia diversità di interessi, da un capo all'altro della penisola, e interessi rispettabili nel campo industriale, nel campo agrario, nel campo di ceti medi, nel campo professionale, nel campo operaio, che ha una popolazione così numerosa, al di sopra anzi della propria potenzialità, che infine, per la sua stessa costruzione geografica, determina tante diversità di temperamenti, di esigenze, di bisogni, è impossibile e assurdo pensare di coartarlo in una unificazione meccanica, o, peggio ancora, volerne limitare la espansione pubblica ad una sola corrente, ad una sola forza»: A. De Gasperi, *I postulati del Partito Popolare riaffermati in un ordine del giorno della Direzione*, cit.

– di una riforma elettorale che potesse artatamente consegnare a liste di minoranza una schiacciante maggioranza parlamentare:

La creazione di sistemi elettorali artificiosi che mettessero in contrasto la maggioranza così ottenuta di una Camera rappresentativa con la maggioranza dei votanti nel Paese svaluterebbe l'istituto parlamentare e indebolirebbe il Governo all'estero, di fronte al quale l'Italia, sola in Europa, potrebbe apparire governata da una minoranza.<sup>29</sup>

Queste valutazioni non tardarono ad applicarsi alla riforma elettorale deliberata nella seduta del Gran Consiglio del fascismo del 15 dicembre 1922, dalla quale uscirono l'unanime indicazione del «sistema maggioritario con la rappresentanza proporzionale per le minoranze» e quella del premio di maggioranza da attribuirsi «alla lista che riport[asse] il maggior numero di voti»<sup>30</sup>. Nell'occasione, poi, il segretario del Pnf Michele Bianchi propose di fissare la quota premiale sulla soglia dei «tre quarti dei mandati invece dei due terzi»<sup>31</sup> preannunciati il 29 novembre dal «Popolo d'Italia»<sup>32</sup>. Quello che venne subito ribattezzato come il «sistema Bianchi» non fece che confermare le preoccupazioni ufficializzate dal Ppi alla vigilia della sua approvazione in Gran Consiglio, che spinsero ad attribuirgli la paradossale definizione di «sistema minoritario»<sup>33</sup>. Dalla sua architettura sarebbe scaturito, infatti, «un metodo che “a priori” impedi[va] al Paese di essere rappresentato alla Camera» e rendeva prefigurabile l'«assurdo» scenario in cui «la maggioranza assoluta dei mandati sarebbe [stata] affidata ad una minoranza assoluta di votanti»<sup>34</sup>.

Fin da questa prima fase istruttoria, tuttavia, l'intransigenza proporzionalista non escluse la ricerca di mediazioni negoziabili nel perimetro di una revisione del sistema di voto già orientata verso l'opzione mag-

<sup>29</sup> *I deliberati della Direzione*, cit.

<sup>30</sup> *Il Gran Consiglio Fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 16 dicembre 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, p. 72.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Quale sarà la riforma elettorale del Ministero Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 29 novembre 1922, p. 1.

<sup>33</sup> L'espressione emerse immediatamente sulla stampa popolare: si veda, ad esempio, *Il Gran Consiglio e il sistema minoritario*, in «Battaglie del Mezzogiorno», 17-18 dicembre 1922, p. 1, citato in G. Palmisciano, *Sviluppo e crisi del Partito popolare a Napoli e in Terra di Lavoro*, in R.P. Violi (a cura di), *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano 2021, p. 170.

<sup>34</sup> A. De Gasperi, *Il metodo elettorale e parlamentare nella storia d'Italia*, cit., ora in *Adg, Sdp*, II, 1.

gioritaria. Una volta dichiarato il dissenso sul «progetto Bianchi», il Ppi decise di tentare la strada della chiarificazione direttamente con il presidente del Consiglio, che ricevette il 21 dicembre De Gasperi e fu da questi interpellato sulla questione elettorale:

*De Gasperi* – Tu conosci le nostre diffidenze in proposito. Qual è il tuo pensiero?

*Mussolini* – Intendo di trovare l'accordo con i popolari. Infine io sono per il mantenimento del sistema proporzionale, come criterio di massima, e quando dico di volere una maggioranza compatta alla Camera non è che io voglia a tutti i costi garantire tale maggioranza ad un solo partito. La maggioranza potrà essere formata anche di due o tre gruppi. Quello che voglio evitare è lo spezzettamento e la dosatura di gruppi numerosi che tolgono al Governo e ogni omogeneità.

*De Gasperi* – Con tali criteri non credo che l'accordo sarà difficile.<sup>35</sup>

La disponibilità all'accordo riaffermata da De Gasperi nell'incontro si basava evidentemente sull'auspicio che la riforma elettorale potesse consentire di raggiungere l'obiettivo di una più stabile e omogenea maggioranza parlamentare senza sacrificare l'impianto proporzionalista del sistema in vigore dal 1919. In difesa di quest'ultimo, perciò, il Ppi si sarebbe dovuto mobilitare non tanto per garantirne l'intangibilità, quanto per contrastare (o almeno limitare) le mire egemoniche del partito di governo che si era già schierato in favore della proporzionale con ampio premio di maggioranza.

L'ipotesi di una trattativa affiorava così fra le opzioni contemplate dalla dirigenza popolare, nel momento in cui iniziavano a intensificarsi le pressioni per la riforma della proporzionale. Ma, paradossalmente, nel periodo della partecipazione al governo Mussolini quella possibilità non uscì ancora allo scoperto e continuò a cedere il passo all'opposizione frontale nei confronti del «progetto Bianchi». Si palesarono, quindi, le obiezioni di principio che interpretavano quella elettorale come un'autentica riforma costituzionale, liberticida e antidemocratica, in quanto tesa a limitare lo spazio di rappresentanza delle minoranze. Questa con-

<sup>35</sup> Historical Archives of the European Union, Firenze, *Fondo Alcide De Gasperi* [d'ora in poi: Adg], Adg-22, Trentino, II, Legislazione scolastica delle nuove province, *Colloquio De Gasperi Mussolini 21 dicembre 1922, ore 11 e 35*, ora in Adg, Sdp, II, 1, pp. 999-1000. In quella circostanza Mussolini rimase evasivo anche sui tempi dell'iniziativa parlamentare: «Non sono ancora certo se farò portare la riforma elettorale, giacché come sai, dato lo stato di convulsione in cui si trova il paese, mi propongo di differire più che è possibile le elezioni e quindi anche la riforma. Ma può darsi che convenga trattarla già in questo scorcio di sessione».

testazione riavvicinò al Ppi le componenti del mondo liberal-democratico che, muovendo dalla denuncia di quello stesso pericolo, si lasciarono alle spalle le prevenzioni sulla proporzionale e ne rivalutarono la funzionalità almeno in termini di garanzia del pluralismo politico. Indicativi furono, in tal senso, i polemici interventi dedicati dal «Corriere della Sera» al progetto governativo di riforma maggioritaria<sup>36</sup>, che anche sul «Popolo Nuovo» furono ripresi e segnalati favorevolmente: il quotidiano milanese sarebbe giunto, addirittura, a scagionarvi la proporzionale «dall'accusa, tanto leggera che non varrebbe più la pena di ripeterla o di prenderla sul serio, di aver fatto fallire le due ultime legislature», dandole atto di avere svolto un'influenza «moderatrice della preponderanza dei partiti vincitori nelle singole circoscrizioni»<sup>37</sup>.

Dagli inizi del 1923 l'opposizione popolare alla riforma elettorale si irrigidì ulteriormente con il deteriorarsi della solidarietà nei confronti del governo Mussolini<sup>38</sup>. Lo stesso Sturzo ribadì che il sostegno non era incondizionato e che il programma del partito – proporzionale *in primis* – doveva essere rispettato: la responsabilità della rottura sarebbe altrimenti ricaduta sulle spalle del fascismo che concepiva a senso unico la collaborazione e minacciava il Ppi in quanto «equivoco dannoso alla nostra vita nazionale»<sup>39</sup>. La resa dei conti si consumò con il IV Congresso Nazionale convocato a Torino il 12-14 aprile 1923, nel quale fu proprio la relazione di Sturzo a ristabilire le distanze dal fascismo per sganciare il Ppi dall'alleanza di governo<sup>40</sup>. Alla successiva di De Gasperi, che a sua volta interpretò la presenza ministeriale «in senso non [di] soggezione ma di concorso con proprie idee e con tendenza di ritornare alla normalità costituzionale», spettò invece il compito di subordinarla al mantenimento della proporzionale. Nel momento in cui il fascismo si accingeva a importare «peggiolato» in Italia il modello misto francese del «maggioritario con la rappresentanza proporzionale», per De Gasperi sarebbe stato

<sup>36</sup> Progetti, in «Corriere della Sera», 4 gennaio 1923, p. 1.

<sup>37</sup> *Proporzionale*, in «Il Popolo Nuovo», IV, n. 1, 7 gennaio 1923, p. 3.

<sup>38</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 165-172.

<sup>39</sup> Così dichiarò il segretario *ad interim* del Pnf (subentrato a Bianchi all'indomani della marcia su Roma) Nicola Sansanelli: *Il sindacalismo fascista nella concezione dell'on. Mussolini*, in «Corriere della Sera», 16 marzo 1923, p. 1, anche in A. Lyttelton, *op. cit.*, p. 197.

<sup>40</sup> L. Sturzo, *La funzione storica del Partito Popolare Italiano*, 12 aprile 1923, in *Id.*, *op. cit.*, vol. II, *Popolarismo e fascismo (1924)*, pp. 95-126. Per l'immediata reazione fascista alla relazione di Sturzo, cfr. G. Polverelli, *Il discorso di un nemico*, in «Il Popolo d'Italia», 13 aprile 1923, p. 1.

dovere di sincerità ripetere ancora una volta che, su questo terreno, non lo potremo seguire. Si dirà che è per egoismo di partito. Certo ogni partito che rappresenta un'idea ha diritto di difendere la propria personalità per attuarla; ma dimostreremo coi fatti che per noi non è il numero dei mandati il fattore decisivo.<sup>41</sup>

La sinistra anticollaborazionista del partito, giornalmisticamente legata a «Il Domani d'Italia» di Francesco Luigi Ferrari, si mostrò invece scettica sulla possibilità di difendere la proporzionale proseguendo la collaborazione ministeriale. A nome di questa tendenza, Gerolamo Meda domandò se il gruppo parlamentare fosse realmente disposto a spingere «la sua azione in difesa della proporzionale sino a dare voto contrario al governo, nel caso che questo [avesse] presenta[to] un progetto di legge per la soppressione di essa»<sup>42</sup>. Ma anche la destra collaborazionista accolse negativamente la relazione degasperiana e presentò con Antonio Pestalozza un ordine del giorno filogovernativo senza riferimenti alla riforma elettorale, che venne respinto dal relatore e infine ritirato<sup>43</sup>. Il Congresso si chiuse invece con l'approvazione di quello formulato da De Gasperi, che «impegn[ava] il Gruppo parlamentare popolare alla difesa più intensa e più valida della proporzionale» e dava «mandato al Consiglio Nazionale di vigilare affinché il Partito, indipendentemente dal sistema elettorale, manten[esse] integra la sua autonomia e nettamente distinta da ogni confusione e compromissione con altri partiti la sua figura elettorale e politica»<sup>44</sup>.

Le relazioni e le deliberazioni di Torino aprirono la crisi che interruppe la collaborazione di governo popolare. Il 17 aprile Mussolini convocò i ministri e i sottosegretari del Ppi e prospettò loro le dimissioni con un *ultimatum* che lasciava aperta la porta soltanto nel caso in cui il Gruppo parlamentare avesse adottato una risoluzione collaborazionista che sconfessasse inequivocabilmente l'esito congressuale<sup>45</sup>. L'intimazione mussoliniana indusse la destra filofascista del partito guidata dal ministro

<sup>41</sup> Adg, Sdp, II, 2, p. 1401.

<sup>42</sup> F. Malgeri (a cura di), *op. cit.*, p. 441.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 435 e 529. Per il parere contrario di De Gasperi all'«ordine del giorno dei destri», cfr. Adg, Sdp, II, 2, pp. 1403-1404.

<sup>44</sup> F. Malgeri (a cura di), *op. cit.*, p. 539. Sul Congresso di Torino, cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 173-186.

<sup>45</sup> Cfr. il comunicato ufficiale in *I ministri popolari espongono al Capo del Governo il loro pensiero sul voto di Torino*, in «Il Popolo d'Italia», 18 aprile 1922, p. 1, anche in Stefano Cavazzoni, ed. fuori comm., Milano 1955, pp. 62-63.

Cavazzoni a tentare il capovolgimento della delibera congressuale nella riunione dei deputati convocata il 20 aprile a Palazzo Soderini<sup>46</sup>. A uscirne approvato, però, non fu l'ordine del giorno di Livio Tovini che sollecitava l'adesione al «progetto Bianchi», ma quello di Mario Cingolani che si limitava a ridimensionare il voto proporzionalista del Congresso: il Gruppo popolare si sarebbe impegnato ad applicarne l'indirizzo «coordinandolo alle supreme esigenze del Paese», ma l'esperienza ministeriale sarebbe dovuta continuare con spirito di «piena lealtà verso il Capo del Governo» e di «fedeltà verso il Partito»<sup>47</sup>. Neppure questa disponibilità al compromesso, tuttavia, si rivelò sufficiente a salvare la collaborazione: tre giorni dopo, il 23 aprile, Mussolini si dichiarò insoddisfatto del «documento piuttosto involuto che non modifica[va] il fondo del Congresso di Torino, essenzialmente antifascista», e rispose «accettando» le dimissioni di Cavazzoni e dei suoi colleghi<sup>48</sup>. L'irrigidimento mussoliniano risentì anche delle pressioni derivanti dall'ala del fascismo intransigente, che contestò la lealtà professata dal Ppi al governo ma non al Pnf<sup>49</sup>. La risposta al Congresso di Torino del Ppi giunse dalla delibera del Gran Consiglio del fascismo del 25 aprile 1923, che riconfermò i criteri della riforma elettorale fissati da Bianchi e, all'indomani della sua approvazione, affidati per la redazione del disegno di legge al sottosegre-

<sup>46</sup> Lo auspicava Filippo Meda nella lettera al figlio Gerolamo del 19 aprile 1923, riportata in G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Le Monnier, Firenze 1959, p. 232: «Credo che la soluzione domani avverrà in questa forma: colla votazione di un ordine del giorno che presenterà il direttore, sul quale esso porrà la questione di fiducia: naturalmente si tratterà di un ordine del giorno sul quale attraverso Cavazzoni ci sia la sicurezza che non ricominceranno le beghe. Tutto, del resto, compresa la questione disciplinare, verrà rimesso al Consiglio Nazionale. Il telegramma che ti manderò dopo la seduta sarà, dunque, in relazione a questa linea. Si capisce che l'ordine del giorno non sarà mai una sconfessione del congresso, ma una sua interpretazione sul punto dello spirito della collaborazione».

<sup>47</sup> *Il voto del Gruppo popolare. Piena solidarietà e leale collaborazione col Governo fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1923, p. 4. Il resoconto della seduta e l'ordine del giorno «approvato con 70 voti favorevoli, 10 astenuti e col voto contrario dell'on. Tovini» si trovano anche nella lettera di Cavazzoni a Mussolini dello stesso 20 aprile, riprodotta in Stefano Cavazzoni, cit., pp. 63-64.

<sup>48</sup> *Mussolini risponde all'on. Cavazzoni. Le dimissioni dei ministri popolari al Governo accettate*, in «Il Popolo d'Italia», 24 aprile 1923, p. 6. La lettera di Mussolini a Cavazzoni è riprodotta anche in Stefano Cavazzoni, cit., p. 64. Sulla fine della collaborazione di governo del Ppi, cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 188-191. Per i commenti di parte fascista, cfr. Rastignac [V. Morello], *Il tentativo dissolto*, in «Il Popolo d'Italia», 25 aprile 1923, p. 1; G. Polverelli, *Fascismo e Partito Popolare*, *ibidem*.

<sup>49</sup> Cfr. *È chiaro?*, in «Il Popolo», 26 aprile 1923, p. 1: «L'on. Mussolini personalmente pare fosse soddisfatto dell'ordine del giorno e intendesse di accettarlo. Ma per insistenze molto accentuate degli elementi antipopolari del Gran Consiglio – alcuni dei quali, in verità, non hanno mai occultata ed ovattata la loro avversione al nostro partito – ha finito col rispondere come ha risposto».

tario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo<sup>50</sup>. Oltre a escludere il ritorno al collegio uninominale (richiesto invece da Farinacci a nome del rassisto provinciale), essa rendeva definitiva l'opzione in favore di un sistema «maggioritario a più vaste circoscrizioni elettorali», nel quale si prevedeva che la lista che avesse ottenuto il maggior numero di voti fosse «eletta per intero e i posti residuali ripartiti proporzionalmente fra le rimanenti liste», ma senza ancora determinazioni circa le quote di distribuzione percentuale dei seggi fra maggioranza e minoranza<sup>51</sup>.

### 3. Il disegno di legge Acerbo nella «Commissione dei 18»

Con l'uscita dal governo venne meno quella sorta di «vincolo esterno» che aveva fino allora «contenuto» la divaricazione delle posizioni esistenti all'interno del Ppi sul problema della riforma elettorale. Da un lato, si accentuò l'intransigenza della «sinistra popolare» già critica nei confronti della collaborazione ministeriale e destinata a riavvicinarsi al «centrismo» di Sturzo sul terreno del proporzionalismo: per lo stesso segretario, infatti, il Ppi non avrebbe dovuto concedere alla forza politica che lo aveva estromesso dal governo alcuna sponda nell'approvazione di una riforma che rischiava di mettere sistematicamente fuori gioco le minoranze parlamentari. Dall'altro lato, invece, la perdita delle posizioni ministeriali ridiede mano libera all'ala destra del partito sconfitta a Torino e allineata alla prospettiva maggioritaria che attendeva di concretizzarsi nel «progetto Acerbo».

Fra questi due opposti fuochi maturò l'iniziativa di mediazione con cui De Gasperi cercò di restituire al Ppi, che continuava a far parte della maggioranza parlamentare, un ruolo attivo nell'iter di elaborazione della riforma governativa. La sua proposta migliorativa fu quella di un premio di maggioranza percentualmente limitato rispetto al «sistema Bianchi», ossia ridotto a 3/5 dei seggi e subordinato al raggiungimento di un *quorum* pari al 40% dei voti. Si trattava dell'estensione su scala na-

<sup>50</sup> Cfr. G. Acerbo, *Fra due plotoni di esecuzione. Avvenimenti e problemi dell'epoca fascista*, Cappelli, Bologna 1968, pp. 221-224.

<sup>51</sup> L'«ordine del giorno Bianchi» venne approvato «con 21 voti contro due astenuti e due contrari» (Farinacci e Finzi): *Il Gran Consiglio Fascista discute il problema elettorale e vota il sistema maggioritario alla quasi unanimità*, in «Il Popolo d'Italia», 26 aprile 1923, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, pp. 207-208. Per il dibattito sulla riforma elettorale all'interno del fascismo, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista, 1. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966, pp. 518-523.

zionale del meccanismo previsto per le elezioni comunali e provinciali dall'articolo 8 del decaduto «progetto Matteotti», che avrebbe introdotto un *quorum* minimo di 2/5 dei voti per la lista «prevalente» e un premio di maggioranza pari a 3/5 dei seggi con quarto quinto raggiungibile in caso di superamento della soglia dei 3/5 dei voti<sup>52</sup>. Proprio da questo emendamento, approvato il 23 novembre 1920 alla Camera anche dai deputati popolari, De Gasperi avrebbe ricavato e mutuato – come ricordava «Il Popolo Nuovo» – il sistema della «proporzionale limitatamente attenuata»:

È questo evidentemente uno scarto alla proporzionale. Notiamo però che i popolari già si erano altra volta proposti un analogo problema quando si trattò di applicare la proporzionale nelle elezioni amministrative e si credette allora di non ferire il principio proporzionalista accettando, nei soli casi di necessità, la introduzione di un limitato premio di maggioranza a quella fra le liste concorrenti che avesse riportato un numero di voti compreso fra i due quinti e i tre quinti di votanti. Su questa linea sarà quindi possibile forse trovare un punto di utile discussione.<sup>53</sup>

La proposta venne presentata da De Gasperi, a nome del Gruppo popolare della Camera, nell'incontro avuto il 18 maggio 1923 con Mussolini e Acerbo, ai quali egli ribadì che il Ppi era «solennemente e pubblicamente» impegnato a difendere la proporzionale, ma si rendeva comunque disponibile «ad un temperamento» idoneo a «rafforzare il partito più forte, quando occorr[eva]». Avanzò quindi la richiesta di attribuzione dei 3/5 dei seggi alla lista maggioritaria che avesse raggiunto i 2/5 dei voti nel «collegio unico nazionale», di cui ugualmente domandò l'introduzione assieme a quella di altri presidi – scheda di Stato e voto obbligatorio – ritenuti necessari a tutelare la sicurezza e la libertà di voto. Per questi ultimi (salvo il voto obbligatorio) De Gasperi ottenne a titolo di «concessione» l'assenso degli interlocutori, che rinviarono invece all'esame parlamentare la questione del premio di maggioranza: «Quando il Presidente» – dichiarò Acerbo – «si sarà deciso a presentare il pro-

<sup>52</sup> Atti Parlamentari [d'ora in poi: Ap], Legislatura XXV, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 23 novembre 1920, p. 5798, su cui cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., pp. 77-78, 118.

<sup>53</sup> *Si discute di riforma elettorale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 21, 27 maggio 1923, p. 1.

getto voi vi farete valere coi vostri rappresentanti in commissione»<sup>54</sup>. In vista di questo appuntamento, perciò, l'«attenuazione della proporzionale» mediante la passerella premiale dei 3/5 dei seggi sarebbe stata ancora rilanciata da De Gasperi nell'intervista pubblicata sul settimanale «Epoca» il 3 giugno 1923:

Questo sistema ha il vantaggio: a) di assicurare la maggioranza dei seggi parlamentari e quindi il governo del paese solo ad una lista che raggiunga una cospicua maggioranza relativa del corpo elettorale; b) di garantire automaticamente il ritorno alla proporzionale pura in un momento in cui venisse a mancare nel paese una tale forza prevalente; c) di assicurare ai partiti che non aspirano o non possono aspirare al Governo del paese la possibilità di conquistare con propria distinta fisionomia una congrua rappresentanza.<sup>55</sup>

L'aperta *avance* negoziale innescò la polemica che contrappose il direttorio del gruppo parlamentare rappresentato da De Gasperi e la direzione giornalistica del «Popolo» che intervenne a sconfessare la trattativa avallata dalle dichiarazioni degasperiane<sup>56</sup>. Il quotidiano popolare fondato il 5 aprile precedente e diretto da Giuseppe Donati si rendeva portavoce di una linea di resistenza che ribadiva l'indisponibilità del Ppi a sacrificare l'intransigenza proporzionalista alla mediazione con il governo Mussolini. Il suo bersaglio polemico divennero gli «antifascisti del *quorum*» inclini sia all'accettazione del premio di maggioranza che al cedimento sul «*limite*» minimo di voti, la cui fissazione Donati riteneva prioritaria rispetto alla stessa riduzione dei «*posti*» assegnati alla lista che lo avesse superato<sup>57</sup>.

Il pronunciamento del «Popolo» acuì le tensioni che laceravano il gruppo dirigente popolare e sfociarono intanto in una lettera di prote-

<sup>54</sup> Adg-39, Fascismo, VII, 1, Varie, *Dichiarazione fatta al presidente Mussolini il 18 maggio 1923*. Al termine del colloquio Acerbo avrebbe così congedato De Gasperi: «Avete ottenuto ormai tanto, che potete accontentarvi. Si fa per venirvi incontro». Cfr. anche S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 180: «De Gasperi preparava un proprio progetto, con consenso degli organi direttivi del partito, esponendosi, di fronte agli estremisti, alla taccia di aver consentito a diluire il principio proporzionalista *pro bono pacis*. Ma invano».

<sup>55</sup> *La riforma elettorale. Un'intervista dell'on. De Gasperi coll'«Epoca»*, in «Il Nuovo Trentino», 3 giugno 1923, p. 1, anche con il titolo: *Computo nazionale e circoscrizione locale*, in «Il Popolo», 4 giugno 1923, p. 1, ora in Adg, *Sdp*, II, 2, pp. 1095-1098, 1096.

<sup>56</sup> [G. Donati], *Tornare ai principi*, in «Il Popolo», 4 giugno 1923, p. 1.

<sup>57</sup> [G. Donati], *Note alla Seduta: l'unica funzione della libertà in tre diverse concezioni*, in «Il Popolo», 12 luglio 1923, p. 1. Sull'avversione di Donati a ogni tentativo di mediazione sulla legge Acerbo, cfr. I. Vitale, *L'ultimo anno di Donati in Italia: l'opposizione al disegno di legge Acerbo*, in «Civitas», XXXII, n. 10, ottobre 1981, p. 35-53.

sta firmata da De Gasperi, alla quale dovette rispondere l'intervento conciliativo di Sturzo<sup>58</sup>. A differenza di quanto paventato da Donati, la motivazione che spingeva ad accantonare la difesa a oltranza della proporzionale non era neppure la collaborazione parlamentare con il governo Mussolini, bensì l'unità del Gruppo popolare messa a rischio dall'ala collaborazionista che minacciava la rottura in caso di respingimento della riforma maggioritaria. La via del compromesso apparve così necessaria a scongiurare la scissione della «destra nazionale» incoraggiata dalle manovre fasciste che tentavano di agganciarla alle spalle del partito: lo stesso De Gasperi lo ammise nel Consiglio Nazionale del 15 maggio 1923, rivendicando «l'opera della presidenza del Gruppo» che tendeva «a salvare l'unità del partito, a non dar motivo plausibile al Governo per un contrasto acuto e ad evitare il tentativo di una revisione del Congresso»<sup>59</sup>. La linea negoziale si proponeva, inoltre, di far leva sulle divergenze che intendeva accentuare in campo fascista, dove avrebbe dovuto consigliare «l'abbandono del sistema Bianchi»<sup>60</sup>. Anche da questo punto di vista, la prospettiva dell'intesa ricercata dal Ppi su *quorum* e premio di maggioranza si poneva in netta alternativa alla strategia disgregatrice perseguita dal fascismo e puntava a sbarrarle politicamente la strada.

L'offensiva popolare si infranse, tuttavia, sulla svolta intransigente di Mussolini che diede il via libera al disegno di legge approvato il 6 giugno in Consiglio dei ministri e presentato il 9 giugno alla Camera. Il testo elaborato da Acerbo prevedeva l'attribuzione dei 2/3 dei seggi (356) alla lista maggioritaria senza un *quorum* minimo di voti e la ripartizione proporzionale del restante terzo (178 seggi) alle liste di minoranza. Il collegio unico nazionale restava in vigore per il calcolo del quoziente elettorale di maggioranza, mentre il quoziente per il riparto dei seggi di minoranza veniva computato a livello circoscrizionale regionale<sup>61</sup>. Le assicurazioni fornite a De Gasperi da Mussolini e Acerbo risultavano smentite dall'impianto di una riforma modellata sulle linee portanti del «progetto Bianchi» e, non a caso, subito accolta da Sturzo con la medesima obie-

<sup>58</sup> Cfr. *Un comunicato della Segreteria Politica*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 23, 10 giugno 1923, p. 1.

<sup>59</sup> *I lavori del rinnovato "Consiglio Nazionale" del Partito Popolare Italiano*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 20, 20 maggio 1923, p. 1.

<sup>60</sup> *Si discute di riforma elettorale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 21, 27 maggio 1923, p. 1.

<sup>61</sup> *Il progetto governativo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 23, 10 giugno 1923, p. 1.

zione che era stata già rivolta a quest'ultimo: «l'errore è il credere che si possa artificiosamente creare alla Camera dei Deputati una maggioranza omogenea, ove questa maggioranza non esista nel paese»<sup>62</sup>.

Il 10 giugno la Direzione del Ppi e il direttorio del Gruppo parlamentare esaminarono «nella sua portata politica e nella sua struttura tecnica» il disegno di legge governativo e, riaffermando «la fede nel principio proporzionalista» come «il solo che garantis[se] l'equa rappresentanza di tutte le forze vive del Paese», giudicarono all'unanimità «non accettabile» il sistema di voto congegnato dal «progetto Acerbo»<sup>63</sup>. La bocciatura venne formalizzata dalla deliberazione che fissò il mandato dei rappresentanti popolari nella Commissione parlamentare *ad hoc* nominata in sede referente dal presidente della Camera Enrico De Nicola: l'intera assemblea della deputazione popolare, convocata il 13 giugno, si espresse – con l'eccezione di Leopoldo Ferri e di Ernesto Vassallo – in senso contrario alla legge Acerbo anche nel caso in cui il governo avesse deciso di porvi la questione di fiducia<sup>64</sup>. L'ordine del giorno approvato dal Gruppo, che vincolava «tutti i propri membri alla più rigida disciplina dentro e fuori del Parlamento»<sup>65</sup>, recepiva l'indicazione fornita da Sturzo in quella che rimase la sua ultima riunione da segretario con i deputati popolari. Commentandone il significato, però, «Il Popolo Nuovo» tornò ad assicurare che «l'atteggiamento dei popolari nella questione elettorale non modificava affatto il loro stato di animo collaborazionista di fronte alla politica generale del Governo»<sup>66</sup>. Un velo di reti-

<sup>62</sup> [L. Sturzo], *Partiti, maggioranza e governo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 23, 10 giugno 1923, p. 1, poi in L. Sturzo, *op. cit.*, vol. II, *Popolarismo e fascismo (1924)*, pp. 133-137.

<sup>63</sup> *Direzione e Direttorio*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 24, 17 giugno 1923, p. 1. La Direzione e il direttorio del Gruppo parlamentare deliberarono poi di «ritenere atto di lealtà politica, entro la linea dell'atteggiamento di collaborazione seguita dal Partito anche dopo l'uscita dei rappresentanti popolari dal Ministero, il passo compiuto dall'on. Degasperi a nome del Gruppo Parlamentare per una possibile intesa col Governo sulla base del Disegno di Legge per la proporzionale amministrativa approvato dalla Camera dei Deputati nella XXV Legislatura; il quale mira ad evitare da un lato la possibilità che anche una minoranza esigua artificiosamente si tramuti in maggioranza parlamentare, e dall'altro che si abbia una riduzione, parimenti artificiosa, della rappresentanza delle minoranze». L'ordine del giorno è riprodotto in S. Jacini, *op. cit.*, p. 184.

<sup>64</sup> Cfr. *La Direzione del Ppi e il Direttorio del Gruppo dichiarano inaccettabile il progetto governativo per la riforma elettorale*, in «Il Popolo», 11-12 giugno 1923, p. 1. Si veda il commento del quotidiano mussoliniano: *Sulla riforma elettorale. I popolari contro il progetto governativo*, in «Il Popolo d'Italia», 12 giugno 1923, p. 1.

<sup>65</sup> *Il gruppo popolare conferma il voto della direzione del Partito sulla riforma elettorale*, in «Il Popolo», 14 giugno 1923, p. 1. Cfr. anche *Riforma elettorale ed opposizione*, *ibidem*.

<sup>66</sup> *L'adesione del Gruppo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 24, 17 giugno 1923, p. 1.

senza continuava a coprire l'intransigenza proporzionalista del partito per tacitare quella parte di deputazione della destra popolare accreditata di scissionismo dalle indiscrezioni della stampa fascista<sup>67</sup>, che ricevettero la smentita del comunicato appositamente diramato il 14 giugno dal Gruppo popolare<sup>68</sup>.

La strada della resistenza popolare si rivelò impervia fin dai lavori della «Commissione dei 18» insediata il 12 giugno da De Nicola senza un criterio di equilibrata rappresentanza dei Gruppi parlamentari della Camera, ma in modo tale da assicurare – anche con la nomina ai suoi vertici di antiproporzionalisti come Giolitti (presidente) e Salandra e Orlando (vicepresidenti) – la maggioranza al disegno di legge governativo<sup>69</sup>. Nessuna riserva, comunque, sollevarono nel Ppi i nominativi dei suoi due commissari designati, il «padre della proporzionale» Giuseppe Micheli – relatore della proposta di legge licenziata nel 1919 dalla Commissione *ad hoc* della Camera<sup>70</sup> – e il capogruppo De Gasperi, ritenuti entrambi in grado di «difendere con precisione e competenze il pensiero del partito», ma penalizzati dalla sottorappresentanza numerica della loro formazione politica, che avrebbe avuto il «diritto di attendersi la nomina di almeno tre Commissari – specie di fronte ai quattro rappresentanti i vari gruppi di destra»<sup>71</sup>. Nella votazione del 16 giugno, De Gasperi e Micheli respinsero la prima parte dell'ordine del giorno presentato da Lanza di Scalea, Casertano e Terzaghi, che approvò il «concetto informatore del disegno di legge» e ottenne 10 voti favorevoli e 8 contrari (oltre ai due popolari, il socialista Lazzari e l'unitario Turati, il comunista Graziadei, il repubblicano Chiesa, il riformista Bonomi e il de-

<sup>67</sup> Cfr. I «centro-destri» seguiranno Sturzo ma fino... ad un certo punto, in «Il Popolo d'Italia», 12 giugno 1923, p. 1.

<sup>68</sup> «Inutile rilevare che si tratta di manovre che non hanno fondamento e che il Gruppo è compatto nel sostenere l'atteggiamento già deliberato»: *Un comunicato del Gruppo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 24, 17 giugno 1923, p. 1.

<sup>69</sup> Cfr. *La Commissione dei 18*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 24, 17 giugno 1923, p. 2.

<sup>70</sup> Cfr. P.L. Ballini, *Micheli e la questione elettorale*, in G. Vecchio, M. Truffelli (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, cit., pp. 293-298. Si veda anche il telegramma con cui Sturzo comunicò a Micheli la nomina nella Commissione della Camera: «Lieto tua nomina Commissione Elettorale nome Partito ricordo tue benemerenze Legge elettorale cui oggi strenua difesa affidata popolari. Segretario Politico Sturzo» (*La Commissione dei 18*, cit.).

<sup>71</sup> *La Commissione dei 18*, cit. Della Commissione facevano parte anche 2 liberaldemocratici (Lanza di Scalea e Salandra), 2 democratici (Giolitti e Orlando), 2 demosociali (Casertano e Fera), 2 fascisti (Paolucci e Terzaghi), 1 demoliberale (Grassi), 1 democratico italiano (Falcioni), 1 socialista (Lazzari), 1 socialista unitario (Turati), 1 socialista riformista (Bonomi), 1 comunista (Graziadei) e 2 del gruppo misto (Chiesa, repubblicano, e Orano, sindacalista rivoluzionario vicino al fascismo).

mocratico Falcioni); si astennero invece sulla seconda che ebbe 12 voti favorevoli e 4 contrari (Turati, Lazzari, Graziadei, Chiesa) e dispose «il passaggio all'esame degli articoli indipendentemente da ogni significato politico»<sup>72</sup>. Gli interventi dei commissari popolari coniugarono l'opposizione di principio a un sistema di voto che svuotava il parlamentarismo (sostituendo il «governo di partito» alle maggioranze di governo basate su coalizioni di partiti) e le più tecniche contestazioni delle «incongruenze e diseguglianze» derivanti dallo sdoppiamento del quoziente elettorale fra la lista maggioritaria e quelle di minoranza<sup>73</sup>. Il 18 giugno De Gasperi ribadì che «i popolari furono ieri e riman[evano] ancora oggi proporzionalisti e non po[tevano] quindi accettare il criterio fondamentale della riforma governativa»<sup>74</sup>, ma non mancò neppure di riproporre l'attribuzione di un «sussidio aritmetico» pari a «1/5 dei seggi di premio» alla lista prevalente che avesse raggiunto il *quorum* dei 2/5 dei voti:

Questo nostro espediente a cui siamo arrivati vincendo grandi difficoltà e superando fortissimi contrasti della nostra massa elettorale non trova grazia nel progetto governativo, il quale si impenna su questo principio, che la lista la quale abbia toccato la maggioranza relativa, qualsiasi il numero dei voti raggiunti, ottenga assegnati 356 posti cioè il dominio assoluto della Camera, del governo e del paese. [...] Questo sistema, oltre ad essere quindi un sistema senza alcun criterio di proporzione e di giustizia, è un sistema pericolosissimo alle sorti politiche del paese.<sup>75</sup>

A fronte dell'indisponibilità della maggioranza ad apportare modifiche al testo governativo, tuttavia, lo stesso De Gasperi non esitò a preannunciare l'opposizione in aula a «un sistema elettorale – unico al mondo – che rappresent[ava] una rivoluzione parlamentare costituzionale»:

La Camera aderirà davvero a tale riforma e delibererà, articolo per articolo, tale rivoluzione? Speriamo che non sia, ma se così fosse, rimaniamo dell'opinione che se le rivoluzioni si possono – e talvolta si debbono – subire, giammai, in

<sup>72</sup> Cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., pp. 121.

<sup>73</sup> Cfr. *La critica tecnica dell'on. Micheli in una relazione presentata alla Commissione*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 25, 24 giugno 1923, pp. 1-2; *Le dichiarazioni degli on. De Gasperi e Micheli alla Commissione parlamentare*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 25, 24 giugno 1923, p. 2.

<sup>74</sup> *Le dichiarazioni dell'on. De Gasperi nella Commissione elettorale*, in «Il Nuovo Trentino», 19 giugno 1923, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 2, pp. 1098-1103, 1099.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 1102.

quanto contraddicono ai propri principi, sia lecito autorizzarle col proprio voto e coprirle colla propria responsabilità.<sup>76</sup>

Al termine della discussione degli articoli della legge, ultimata il 4 luglio in Commissione, De Gasperi e Micheli presero parte alla riunione del direttorio del Gruppo popolare del 5 luglio per riferirvi sulla «linea di condotta da essi tenuta» in conformità al mandato ricevuto il 13 giugno precedente<sup>77</sup>. A loro giudizio erano emersi «tre diversi atteggiamenti» nei confronti del «progetto Acerbo»: «quello di assoluta e pregiudiziale opposizione al suo contenuto oggettivo, alla sua ispirazione politica ed all'attuale regime», assunto da Turati e dagli altri commissari socialisti; «quello di non approvarne le linee direttive ma di accettarne il contenuto “per spirito di sopportazione”», espresso da Orlando e condiviso dai commissari liberali che si erano convertiti dall'uninomiale al premio di maggioranza; «l'atteggiamento dei popolari», infine, «di opposizione al progetto in questo esso capovolge[va] il principio fondamentale della giustizia rappresentativa», ma ancora nei limiti di un'«opposizione oggettiva e non incompatibile» con il riaffermato proposito «di cooperare col governo fascista»<sup>78</sup>. Non venivano rinnegati, quindi, i tentativi di correzione della legge con «proposte e suggerimenti» scaturiti dalla «speranza di trovar modo di conciliare questa nostra difesa di principio della giustizia rappresentativa con la tendenza di facilitare la formazione della maggioranza parlamentare»<sup>79</sup>. Si prendeva atto, però, del fallimento dell'esperimento «conciliativo» che il partito aveva cercato di affiancare alla propria «difesa della proporzionale», ma che neppure in Commissione era riuscito a «raggiungere quelle modificazioni e quei temperamenti che valessero a rendere la riforma, non diciamo accettabile, ma almeno tollerabile»<sup>80</sup>.

<sup>76</sup> [A. De Gasperi], *Note alla seduta di sabato della Commissione elettorale*, in «Il Nuovo Trentino», 26 giugno 1923, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 2, pp. 1104-1105. Cfr. anche *Il metodo Acerbo è uscito molto peggiorato dalla Commissione*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 26, 1° luglio 1923, p. 1; G. De Rossi, *Commedia elettorale, ibidem*; *Come fu peggiorato il metodo Acerbo, ibidem*.

<sup>77</sup> Sulla loro attività in Commissione, cfr. P.L. Ballini, *Micheli e la questione elettorale*, cit., pp. 304-312.

<sup>78</sup> *Il Direttorio Parlamentare Popolare unanime contro il progetto di riforma elettorale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 27, 8 luglio 1923, p. 1.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*. Sull'ostilità mantenuta dalla presidenza della Commissione nei confronti degli esponenti popolari, si veda l'eloquente testimonianza del commissario di maggioranza Michele

L'ordine del giorno del direttorio approvò all'unanimità l'operato dei commissari popolari e autorizzò Micheli «a redigere, d'accordo con l'on. Bonomi, la relazione di minoranza contraria al progetto di riforma elettorale politica»<sup>81</sup>, che venne da entrambi firmata e il 6 luglio depositata alla Camera: questa costituì il primo atto politico congiunto delle opposizioni al fascismo<sup>82</sup> e denunciò il pericolo mortale costituito per «il libero reggimento democratico» dalla previsione di un premio in seggi alla lista i cui voti non fossero corrisposti «alla maggioranza effettiva dei votanti, ma a quella frazione del corpo elettorale che [fosse stata] superiore a ciascuna altra frazione»<sup>83</sup>. La conclusione ricavata da De Gasperi era che «i popolari questa volta non [avrebbero potuto] attenuare la loro opposizione» e che «[p]er loro oramai si tratta[va] di salvare l'onore della bandiera»<sup>84</sup>. Almeno numericamente, del resto, il Ppi era in grado di mettere a rischio il passaggio della legge Acerbo alla Camera, dove i suoi deputati si trovavano – a detta della stessa «Civiltà Cattolica» – «un'altra volta a determinare col peso del loro voto da quale parte [fosse] la maggioranza»<sup>85</sup>: qualora fosse stato compattamente contrario, le opposizioni avrebbero raggiunto quota 205 voti e superato i 187 della maggioranza senza i popolari. Lo fece presente, scrivendo il 12 luglio all'ex presidente del Consiglio Nitti, il senatore di provenienza radicale Giovanni Ciraiolo: «Non mi pare possibile che sia approvata. Parlo della possibilità obiettiva»<sup>86</sup>.

Terzaghi: «L'on. Giolitti presiedette i lavori della Commissione con bonaria autorità. Non rinunciava però a qualche punta di malizia. Aveva il dente avvelenato contro i "popolari" che, attraverso don Sturzo, gli avevano impedito di rifare il Ministero nel 1921. Ritardava sempre a dar la parola ai rappresentanti del loro gruppo, che erano Alcide De Gasperi e Giuseppe Micheli. Ogni tanto, uno dei due interrompeva: "Presidente, io ho domandato la parola da un pezzo". E Giolitti con l'aria più innocente di questo mondo: "Ho già notato il suo nome, ma non è ancora il suo turno". La verità è che li lasciava sempre in coda. Mi rispose: "Quella è gente di cui non c'è mai da fidarsi, e io, quando posso, li punisco tenendoli sempre indietro"» (M. Terzaghi, *Fascismo e Massoneria*, Editrice Storica, Milano 1950, p. 80).

<sup>81</sup> *L'o.d.g. del Direttorio*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 27, 8 luglio 1923, p. 1.

<sup>82</sup> Cfr. G. De Rosa, *Considerazioni storiografiche sulla crisi dello Stato prefascista e sull'antifascismo*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 57, 1959, p. 50.

<sup>83</sup> AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, sessione 1921-1923, *Documenti – Disegni di legge e Relazioni*, n. 2120, p. 23. Sulla relazione di minoranza, cfr. P.L. Ballini, *Micheli e la questione elettorale*, cit., pp. 310-312.

<sup>84</sup> [A. De Gasperi], *Alla vigilia della battaglia parlamentare*, in «Il Nuovo Trentino», 7 luglio 1923, p. 1, ora in Adg, Sdp, II, 2, pp. 1107-1112.

<sup>85</sup> *Cose italiane*, in «La Civiltà cattolica», 74°, vol. 3, quad. 1754, 21 luglio 1923, p. 183.

<sup>86</sup> Archivio Centrale dello Stato, Fondo Francesco Saverio Nitti, b. 87, fasc. 402/c, sottofasc. Ciraiolo Giovanni, anche in P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 130.

#### 4. La sconfitta del proporzionalismo popolare: le dimissioni di Sturzo e il dibattito in aula alla Camera

Per il fascismo, dunque, la spaccatura del Ppi rappresentava l'unica possibilità di garantire senza margini di incertezza l'approvazione della legge Acerbo alla Camera. A seguito del dissenso espresso dagli organi e dai commissari popolari, la polemica fascista contro il Ppi registrò un salto di qualità con l'offensiva che avrebbe puntato a decapitarlo della *leadership* di Sturzo in vista della discussione in aula. Ad aprire il fuoco di fila fu un quotidiano liberale come «Il Giornale d'Italia», che accusò il segretario di voler trasformare il Ppi in «provocatore d'una situazione rivoluzionaria» sul terreno dell'opposizione alla riforma elettorale:

103

La proporzionale è indifendibile: la trincea di Montecitorio non basta a proteggerla, perché il Paese la detesta come l'autrice del marasma che portò il Paese sull'orlo dell'abisso. E allora che si vuole dai signori popolari? Si vuole fare della fronda tanto per farla? Si assume una bella responsabilità don Sturzo nel puntare la mitragliatrice alle spalle dei deputati popolari per farli marciare loro malgrado contro il Governo. Tutti sanno che il cinquanta per cento abbondante dei deputati del P.P. sarebbero disposti ad una onesta transazione sulla riforma elettorale e che invece il prete di Caltagirone li vuole far procombere in difesa della proporzionale, con la minaccia di non ammetterli più nelle liste del partito. Ora, vuole don Sturzo essere definitivamente individuato come l'autore principale del disordine politico che dal 1919 in poi tormenta il Paese? Che i social-comunisti delle varie specie facciano del disfattismo è nella loro naturale funzione di sovversivi, ma che il capo del partito cattolico italiano sia il promotore di avventure oscurissime per la Nazione e diriga un movimento che porterà fatalmente ad una convulsione politica, con conseguenze imprevedibili, è un vero colmo. Ci hanno pensato al di là del Tevere?<sup>87</sup>

Le pressioni si intensificarono obliquamente proprio attraverso il coinvolgimento della Santa Sede, che riprese a sua volta le distanze dal partito di Sturzo in quanto ostacolo sulla via della «pacificazione religiosa» promessa dal governo Mussolini<sup>88</sup>. Il 25 giugno mons. Enrico Pucci firmò sul «Corriere d'Italia» un articolo ispirato dalla Segreteria di Stato vaticana e riprodotto su altre testate cattoliche, che giudicava inopportuna la presenza di un sacerdote alla guida di un partito e

<sup>87</sup> *Una via di uscita*, in «Il Giornale d'Italia», 19 giugno 1923, p. 1.

<sup>88</sup> Cfr. R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 99-109.

invitava don Sturzo a non creare «imbarazzi» alla Santa Sede<sup>89</sup>. Nel silenzio dell'interessato – cui il vincolo di obbedienza gerarchica impediva di difendersi personalmente – fu De Gasperi a replicare pubblicamente con un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera», nella quale affermò che il ritiro del segretario popolare, «se non fosse [stato] causato da ragioni interne ed organizzative del partito», avrebbe avuto due effetti dannosi: «l'uno, di far tornare i cattolici ad uno stato di minorità politica, in confronto di quelli delle altre nazioni, il secondo, di valorizzare l'opinione che la Santa Sede intervenga direttamente nella politica italiana, dimodoché qualsiasi governo si crederebbe autorizzato a farsi valere attraverso gli interessi religiosi»<sup>90</sup>. Per ridimensionare le responsabilità di Sturzo, De Gasperi richiamò le deliberazioni già approvate contro il disegno di legge Acerbo dalla Direzione e dal direttorio del Gruppo popolare, che non avevano d'altra parte chiuso le porte alla trattativa con il governo sulla riforma elettorale. Egli puntualizzò, infatti, che il Ppi non si sognava «nemmeno di voler[le] sbarrare la via con labili barricate parlamentari» e aveva «fatto ogni sforzo», nonostante la propria «fede proporzionalista», per migliorarne la versione «assolutamente indigeribile» ratificata dalla Commissione: «Speriamo che la Camera voglia modificarla. Se ciò, nonostante ogni nostro sforzo, non avvenisse, noi voteremmo compatti secondo la nostra convinzione politica, persuasi di agire nell'interesse del Paese»<sup>91</sup>.

La campagna fascista contro il segretario del Ppi fu accompagnata da un «procedimento intimidatorio»<sup>92</sup> esteso all'intero mondo cattolico attraverso le minacce persecutorie indirizzate alle sue strutture religiose. Si diffuse la notizia che, in caso di bocciatura popolare della legge Acerbo, il governo avrebbe adottato ritorsioni repressive nei confronti di congregazioni e scuole cattoliche e disposto l'occupazione di tutte le parrocchie romane<sup>93</sup>. A incrementare le pressioni sopraggiunse, il 30

<sup>89</sup> E. Pucci, *Una parola chiara*, in «Corriere d'Italia», 25 giugno 1923, p. 1, anche in «L'Italia», 26 giugno 1923, p. 1. In un successivo articolo lo stesso Pucci volle precisare che il proprio intervento rifletteva le posizioni della Santa Sede: Id., *Ancora una parola chiara*, in «L'Italia», 28 giugno 1923, p. 1.

<sup>90</sup> *La lotta di tendenze fra i popolari. Rivelazioni di due interviste. Una smentita del card. Gasparri*, in «Corriere della Sera», 27 giugno 1923, p. 1. L'intervista fu ripubblicata con il titolo: *Partito popolare italiano. La nostra posizione nel momento attuale. Un'intervista con l'on. Degasperi*, in «Il Nuovo Trentino», 28 giugno 1923, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 2, pp. 1105-1107.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964, p. 289.

<sup>93</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 202.

giugno, l'affissione nella capitale di un manifesto che riaffermava il «consenso completo» al fascismo da parte di un gruppo di «cattolici nazionali»<sup>94</sup>. Lo stillicidio culminò infine nella richiesta di dimissioni rivolta a Sturzo dal pontefice Pio XI, che la fece comunicare dal segretario di Stato Gasparri prima al fratello di Sturzo, Mario, vescovo di Piazza Armerina<sup>95</sup>, e poi ancora il 5 luglio al gesuita Tacchi Venturi:

il S. Padre ritiene che nelle attuali condizioni in Italia, un Sacerdote non può, senza grave danno della Chiesa, restare alla direzione di un partito, anzi dell'opposizione di tutti i partiti avversi al Governo, auspice la massoneria, come oramai è risaputo. Quindi Sua Santità desidera far sapere a D. Sturzo che egli farà cosa al S. Padre gradita, e per se stessa lodevole in considerazione degli interessi superiori della Chiesa in Italia, ritirandosi senza ulteriore dilazione da Segretario politico del Partito Popolare.

Il Santo Padre lascia a D. Sturzo di scegliere il modo che preferisce per ritirarsi.<sup>96</sup>

A quel punto anche Sturzo «comprese che non poteva [...] rimanere al proprio posto, senza compromettere, col proprio atteggiamento di uomo politico, i suoi doveri di riserbo sacerdotale, e reciprocamente»<sup>97</sup>: l'8 luglio preannunciò che al Consiglio Nazionale di due giorni dopo avrebbe rassegnato le dimissioni da segretario del Ppi, pur restando nella Direzione<sup>98</sup>. Nella dichiarazione che rese il 10 luglio per motivarle ai consiglieri nazionali del partito, tacque sulla sollecitazione pervenutagli dalla Santa Sede: solo allusivamente giustificò il ritiro come una decisione necessaria «per non lasciare che l'offensiva contro la Chiesa, iniziata proprio in occasione dell'atteggiamento popolare contro la riforma elettorale politica, dalle insidie e dalle minacce [andasse] più oltre»<sup>99</sup>. Ma volle anche ricordare che «il Gruppo Popolare [aveva] già preso con piena coscienza le sue posizioni nell'interesse reale della vita

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> La lettera di Gasparri a Mario Sturzo del 5 luglio 1923 è pubblicata in G. Caronia, *Con Sturzo e con De Gasperi. Uno scienziato nella politica*, Presentazione di G. Andreotti, Prefazione di G. Gonnella, Edizioni Cinque Lune, Roma 1979, pp. 316-317.

<sup>96</sup> L. Sturzo, *Lettere non spedite*, a cura di G. De Rosa, il Mulino, Bologna 1996, p. 267.

<sup>97</sup> S. Jacini, *op. cit.*, pp. 186-187. Si veda la lettera dello stesso Jacini alla moglie Elisabetta Borromeo, datata «10 luglio [1923] ore 14»: «Il Governo ha preso per il collo il Vaticano, minacciandogli la "seconda ondata" contro le associazioni cattoliche se non obbligava Sturzo a dimettersi» (Archivio Jacini, Cremona [d'ora in poi: Aj], Gruppo 33: *Elisabetta Borromeo in Jacini*, b. 222, fasc. 1).

<sup>98</sup> Cfr. G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1968, pp. 74-75.

<sup>99</sup> *Le dimissioni comunicate al Consiglio Nazionale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 1.

del paese», auspicandone il mantenimento nell'imminente passaggio parlamentare: «non occorre certo» – concluse – «la mia presenza alla Segreteria Politica del Partito, perché esso continui sino alla fine la battaglia in difesa della proporzionale»<sup>100</sup>.

Con Sturzo, in realtà, scomparve l'«alfiere» dell'intransigenza proporzionalista del Ppi, che venne messa in crisi dal suo allontanamento alla vigilia del dibattito alla Camera. Le dimissioni del segretario diedero la chiara dimostrazione di come la resistenza rendesse il partito «non solo isolato politicamente, ma scoperto rispetto alla gerarchia ecclesiastica»<sup>101</sup> e anche esposto alla «seconda ondata» di violenza che il fascismo minacciava di scatenare sul suo retroterra religioso. Fu questa la fase in cui nella dirigenza popolare prevalse definitivamente quel «fattore paura» che contribuì ad alimentare i cedimenti accusati dal suo proporzionalismo<sup>102</sup>. Ne diede prova la posizione assunta da Filippo Meda, che fin dal 29 giugno aveva scritto al figlio Gerolamo di temere – in caso di rigetto della legge Acerbo – «l'ipotesi di elezioni *ab irato* o di un secondo colpo di Stato, mediante l'approvazione della legge nuova per decreto reale»<sup>103</sup>. Il 12 luglio egli fece circolare fra i colleghi deputati una propria lettera («riservata», ma a stampa) che sosteneva la riforma con l'argomento che «il danno al paese e al partito che deriv[ava] da un voto contrario alla Camera [sarebbe stato] assai più probabile del beneficio che altri attend[evano] da una nostra linea di condotta intransigente, e sia pure coerente»<sup>104</sup>. In favore della legge l'ex ministro si rese disponibile a presentare un ordine del giorno in aula, ma dopo un colloquio con De Gasperi e con il neo-presidente del triumvirato nominato al posto di Sturzo, Giulio Rodinò – nonché a seguito delle numerose lettere di critica provenienti da altri popolari (Giovanni Merizzi, Mario Augusto Martini, Umberto Tupini, Paolo Cappa, Giuseppe Bertini, Salvato-

<sup>100</sup> *Ibidem*. Le dichiarazioni di Sturzo sono riportate anche in S. Jacini, *op. cit.*, p. 187 e in G. Spataro, *op. cit.*, pp. 75-76.

<sup>101</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 526.

<sup>102</sup> Cfr. D. Breschi, *La legge Acerbo e la resa incondizionata della classe politico-parlamentare italiana*, in V. Casamassima, A. Frangioni (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, Edizioni della Normale, Pisa 2012, p. 85.

<sup>103</sup> G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., pp. 235-236.

<sup>104</sup> La lettera di Meda è conservata in Adg-30, Partito Popolare, I, Il Partito Popolare in Trentino, ed è già riprodotta in S. Jacini, *op. cit.*, pp. 316-318 e in G. Spataro, *op. cit.*, pp. 79-80.

re Aldisio, Achille Grandi) – rinunciò al proposito e decise di non prendere poi parte alla votazione<sup>105</sup>.

Neppure in questo clima di intimidazione, tuttavia, il Ppi ridusse la propria opposizione alla mera «difesa di ufficio» della proporzionale<sup>106</sup>. Le contestazioni tecniche e le proposte migliorative furono sopravanzate dall'aperta rivendicazione della posta costituzionale in gioco, che soprattutto sulla stampa popolare divenne il tema dominante della «battaglia per la proporzionale» rilanciata contro la legge Acerbo. Al fianco del «Popolo» si schierò «Il Domani d'Italia» di Francesco Luigi Ferrari, per il quale «l'istituto della proporzionale» rappresentava «la più valida difesa del nostro ordinamento costituzionale, delle civiche libertà, della unità istessa del paese», che il Ppi non avrebbe dovuto rinunciare a rivendicare pregiudizialmente:

nella proporzionale noi popolari non difendiamo un mero sistema elettorale che consente una larga rappresentanza parlamentare al nostro partito di minoranza, ma difendiamo la prima attuazione, conseguita attraverso lunghi sforzi, del nostro concetto democratico-cristiano dello stato moderno.<sup>107</sup>

Questa rimase anche la linea ufficiale del Gruppo popolare, sul quale ricadde il peso delle responsabilità dopo l'uscita di scena di Sturzo<sup>108</sup>: fino ancora alla riunione del 9 luglio, l'ordine del giorno presentato da Armando Angelini riaffermò «le ragioni della sua opposizione ad un progetto che [avrebbe] tramut[ato] giuridicamente la Camera elettiva in una quasi emanazione del potere esecutivo»<sup>109</sup>. La tenuta del proporzio-

<sup>105</sup> Cfr. A. Canavero, *Filippo Meda. L'intransigente che portò i cattolici nello Stato*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, pp. 103-105.

<sup>106</sup> Così invece I. Pellicciari, *Tra decidere e rappresentare. La rappresentanza politica dal XIX secolo alla Legge Acerbo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 146.

<sup>107</sup> F.L. Ferrari, *La battaglia per la proporzionale*, in «Il Domani d'Italia», 10 giugno 1923, p. 1, poi in *Id.*, «*Il Domani d'Italia*», a cura di G. Dore, con una prefazione di L. Sturzo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, pp. 97-104, 102.

<sup>108</sup> Si veda ancora la lettera di Jacini alla moglie Elisabetta, datata «10 luglio [1923] ore 14»: «Sturzo si è dimesso e si ritira a Montecassino. Ora la battaglia è tutta sulle nostre spalle. Non ho mai sentito tanta voglia di menare le mani» (Aj, Gruppo 33: *Elisabetta Borromeo in Jacini*, b. 222, fasc. 1).

<sup>109</sup> *L'appello del Consiglio Nazionale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 1. Per il testo dell'ordine del giorno e il resoconto di quella seduta, cfr. *Il Gruppo inaugurandosi i lavori parlamentari riconferma il proprio atteggiamento*, *ivi*, p. 3. Ne richiama la «difesa della proporzionale» anche l'appello del Consiglio Nazionale pubblicato l'11 luglio: «Dopo le ripetute affermazioni dei nostri organi responsabili, anche ieri, alla vigilia della battaglia parlamentare, il gruppo in una imponente

nalismo trovò conferma nella manifestazione improvvisata la mattina dell'11 luglio dai «75 deputati presenti a Roma» che si recarono a «rendere omaggio» a Sturzo nella sede del partito in via Ripetta. All'ormai ex segretario, che vi rientrò accolto «da una interminabile ovazione», De Gasperi rivolse a nome di tutto il Gruppo le proprie «parole di saluto e di solidarietà», dichiarando che

se da questo momento Sturzo cessasse di essere il Segretario politico, rimaneva però per il partito l'ispiratore e l'animatore e rimanevano integre le sue direttive alle quali il Gruppo intendeva tener fede. La nostra responsabilità è grande, disse l'on. Degasperì, non solo per le difficoltà della situazione politica, ma perché la delicatezza del momento impone al Gruppo una raddoppiata vigilanza affinché nessuno possa dubitare dell'autonomia politica di gran parte dei cattolici italiani, politicamente organizzati nel Partito popolare.<sup>110</sup>

Gli stessi deputati popolari che intervennero nella discussione generale alla Camera, apertasi il 10 luglio, incentrarono sui rilievi di incostituzionalità le loro critiche alla legge Acerbo, accusata da Gronchi – che vi intravide «un collegamento evidentissimo col problema istituzionale, col problema costituzionale» – di «crea[re] una singolare costituzionalità nuova che sovvert[iva] quella attuale»<sup>111</sup>. Si trattava, anche per Cappa, di una riforma elettorale che «minaccia[va] di rovesciare l'ordinamento rappresentativo del nostro sistema politico»: il suo impianto avrebbe posto «un problema non solamente d'interesse di un partito o di un gruppo, ma di interesse nazionale, che invest[iva] tutti partiti» e com-

manifestazione ha confermato le ragioni della sua opposizione ad un progetto che tramuterebbe giuridicamente la Camera elettiva in una quasi emanazione del potere esecutivo» (*L'appello del Consiglio Nazionale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 1, interamente riprodotto in S. Jacini, *op. cit.*, pp. 314-316).

<sup>110</sup> *La manifestazione del Gruppo parlamentare*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 1. Ricorda l'episodio S. Jacini, *op. cit.*, p. 188, che testimonia l'«unanime sentimento di contenuto dolore nell'istesso tempo di virile fermezza e di ferma fede onde fu accolta nel partito la non prevista decisione di don Sturzo», dimostrato proprio dalla «visita che gli fecero *in corpore* i deputati popolari, le brevi parole scambiate e il bacio che a nome di tutti gli diede l'on. Cavazzoni».

<sup>111</sup> AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 10 luglio 1923, p. 10417, anche in G. Gronchi, *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma 1986, pp. 146-147. Su questo intervento si veda soprattutto M. Serio, *Il mito della democrazia sociale. Giovanni Gronchi e la cultura politica dei cattolici italiani (1902-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 53-59.

portava «la logica conseguenza di una riforma costituzionale ancora incerta nelle sue linee e nella sua portata»<sup>112</sup>.

All'opposizione argomentata in questi termini istituzionali continuò a sovrapporsi, tuttavia, il timore di trarne le conseguenze politiche con l'uscita dalla maggioranza di governo. Ancora a Cingolani toccò ribadire la disponibilità all'intesa con la presentazione di un ordine del giorno – puntualmente respinto – che riconosceva al governo il diritto «di costituirsi una maggioranza tale da secondarne lo sforzo legalizzatore»<sup>113</sup>, ma subordinatamente alle modifiche già proposte dal lodo De Gasperi, ossia riduzione del premio di maggioranza ai 3/5 dei seggi e previsione di un *quorum* dei 2/5 dei voti per il suo conseguimento<sup>114</sup>. Il loro rifiuto giunse dalla replica di Mussolini alla Camera del 15 luglio, che in tono abilmente conciliante rassicurò sulla volontà «elezionista» del fascismo e sui suoi propositi di pacificazione con le opposizioni. Una volta sgombrato il campo dalla pregiudiziale costituzionale, il presidente del Consiglio prese di mira il Ppi che l'aveva sollevata e ne contestò – rivolgendosi a Gronchi – la «collaborazione di convenienza», paragonandola «a quei matrimoni di convenienza che non durano, o finiscono nello sbadiglio di una noia senza fine»<sup>115</sup>. Rispedì al mittente, quindi, la richiesta di riduzione del premio di maggioranza, tacciandola di «commercio a dettaglio»:

O si è, o non si è. Sono così poco elettoralista che potrei darvi i trenta o i quaranta deputati che vi interessano, ma non ve li do, perché ciò sarebbe immorale, perché sarebbe una transazione che deve ripugnare alla vostra coscienza, come ripugna alla mia (*Approvazioni – Commenti*).  
Insomma non si può fornirmi una collaborazione maltusiana (*Ilarità – Approvazioni*).<sup>116</sup>

<sup>112</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata dell'11 luglio 1923, p. 10465.

<sup>113</sup> Così lo sintetizza S. Jacini, *op. cit.*, p. 192.

<sup>114</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, pp. 10665-10666. L'ordine del giorno, firmato anche da Gronchi, è riprodotto in S. Jacini, *op. cit.*, p. 192.

<sup>115</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10667, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, p. 309.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

Dopo l'intervento mussoliniano, che si concluse con l'auspicio della ripresa di un negoziato «in sede di discussione tecnica»<sup>117</sup>, l'assemblea del Gruppo popolare tornò a riunirsi lo stesso pomeriggio del 15 luglio per ridiscutere l'opposizione alla legge. Nella sua «votazione tumultuaria» per alzata di mano, prevalse stavolta a strettissima maggioranza (41 deputati contro 39) l'opzione dell'astensione, sulla quale ripiegarono i contrari preoccupati di salvare l'unità del partito, ma anche i favorevoli ricompattatisi su una linea interlocutoria di non opposizione<sup>118</sup>. Al rientro in aula, De Gasperi prese la parola per chiedere la divisione del voto sull'ordine del giorno di maggioranza del deputato Ignazio Larussa e per comunicare che, in questo caso, i deputati popolari avrebbero votato a favore della sua prima parte, che confermava «la fiducia al governo», ma si sarebbero astenuti sulla seconda che approvava «i principi della riforma elettorale» e il passaggio alla discussione degli articoli<sup>119</sup>. Nella dichiarazione di voto il capogruppo popolare respinse invece l'accusa di opportunismo lanciata da Mussolini contro la proposta di un premio di maggioranza «proporzionato al numero di voti che la lista prevalente [avesse] ottenuto»:

Ora è ben chiaro che qui non si può trattare di contratto o di commercio di mandati da regalare o non regalare al partito popolare o a chicchessia. In realtà si tratta di un principio moralizzatore della legge perché stabilisce che solo quando una lista è veramente una lista predominante nella nazione, solo in questo

<sup>117</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10672, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, p. 319.

<sup>118</sup> Cfr. *Come i Popolari giunsero al voto e come i secessionisti tentino vane giustificazioni*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 29, 22 luglio 1923, p. 2: «L'adesione alla prima parte, il sì cioè alla fiducia verso il Governo era niente altro che il logico coronamento di quanto si era stabilito a Torino e di quanto già il Gruppo aveva attuato nel votare i pieni poteri e l'esercizio provvisorio: il ribadire cioè il proposito non soltanto di non ostacolare ma di favorire l'esperimento fascista. Sulla seconda parte l'approvazione incondizionata con un semplice sì avrebbe implicato il riconoscimento oggettivo e l'approvazione dei principi della riforma, cosa che onestamente, nessuno, nemmeno l'on. Mussolini, poteva chiedere al Partito Popolare senza pretendere che esso si staccasse violentemente da tutte le sue tradizioni e da tutto il Partito, ponendosi esso stesso in una posizione di insincerità e svuotando se stesso – dopo le inequivocabili manifestazioni del partito – da qualsiasi funzione di rappresentanza del Partito Popolare Italiano. Rispondere semplicemente no, dopo che l'on. Mussolini nel suo discorso aveva chiaramente dichiarato di essere disposto ad accettare alla legge stessa molte profonde modifiche, sarebbe stato un irrigidimento fuori luogo e – dal punto di vista politico – sarebbe stato un porre il Partito Popolare Italiano sulla stessa identica linea dei socialisti e dei comunisti, in una posizione, cioè, antinazionale, e per dichiarazione stessa di tutti i nostri organi responsabili, nessuno escluso, in posizione per noi repugnante».

<sup>119</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, pp. 10676-10677.

caso, le si possa assicurare una maggioranza parlamentare, non in ogni caso e a qualsiasi condizione.<sup>120</sup>

In dissenso rispetto a De Gasperi, tuttavia, intervennero i deputati popolari Vassallo (favorevole anche alla seconda parte dell'ordine del giorno Larussa) e Merizzi (contrario invece alla fiducia)<sup>121</sup>. Uscì allora allo scoperto il segretario del Gruppo Cavazzoni, che ricusò l'astensione e annunciò, «anche a nome di un gruppo di amici», il voto a favore della discussione degli articoli<sup>122</sup>. A nulla valse la richiesta di invalidare la precedente deliberazione astensionista del gruppo (ritenuta falsata dal conteggio dei voti operato dello stesso Cavazzoni<sup>123</sup>) e di farla ripetere prima che la legge fosse sottoposta al voto della Camera, dove i deputati popolari finirono per andare letteralmente «allo sbaraglio»<sup>124</sup>: il governo vi incassò la fiducia con 303 voti favorevoli, 140 contrari e 7 astensioni, mentre il passaggio agli articoli – su cui il governo, dopo «il tradimento» di Cavazzoni, decise di estendere la fiducia per «allargare la falla» dischiusa dai transfughi del Ppi<sup>125</sup> – ottenne 235 voti contro 139 e 77 astensioni<sup>126</sup>.

Si consumò così in aula la spaccatura che dissolse la resistenza proporzionalista del Ppi, stroncata dalla saldatura determinatasi fra la manovra distensiva di Mussolini e l'intimidazione della violenza fascista nel paese. Come ammise il popolare cremonese Giuseppe Capi, «la battaglia alla Camera» era stata inizialmente «combattuta abbastanza bene»

<sup>120</sup> Adg, Sdp, II, 2, p. 1475.

<sup>121</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, pp. 10679-10680.

<sup>122</sup> *Ibidem*. La dichiarazione di voto di Cavazzoni è ripubblicata in Stefano Cavazzoni, cit., pp. 69-70.

<sup>123</sup> A renderne sospetto l'esito fu la circostanza che «il computo dei voti fu fatto proprio dall'on. Cavazzoni, della cui imparzialità in quelle circostanze [era] per lo meno lecito dubitare»: S. Jacini, *op. cit.*, p. 194.

<sup>124</sup> G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 210.

<sup>125</sup> *Come i Popolari giunsero al voto e come i secessionisti tentino vane giustificazioni*, cit.

<sup>126</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, pp. 10681-10684. Sull'esito del voto si veda la lettera di Filippo Turati ad Anna Kuliscioff del 16 luglio 1923, in F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, VI. *Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*, a cura di A. Schiavi, Einaudi, Torino 1959, p. 87: «La defezione dei popolari fu dovuta specialmente al tradimento del porco Cavazzoni che, dopo aver deciso del voto per l'astensione – 41 contro 39 – parlò e votò pel ministero. Di qui il franamento generale: Bonomi, Falcioni, Amendola ed altri mutarono tattica per non rimanere sbandati, e votarono e parlarono come hai veduto. Senza Cavazzoni dunque, i 19 voti pel ministero sarebbero stati 30 o 40 contro. Era forse la guerra civile: ma poteva essere il principio della soluzione».

dal partito, ma poi vinta dalla «commedia recitata dal duce, il quale faceva le moine a uomini e partiti, mentre a Montecitorio e in tutta Italia incutevasi per suo volere la minaccia bestiale della violenza e della strage»<sup>127</sup>. Il Gruppo ritrovò la disciplina nelle successive votazioni sugli articoli, con le quali cercò di «riscattare l'impressione di sbandamento e di incertezza»<sup>128</sup>, ma i suoi emendamenti su *quorum* e premio di maggioranza risultarono nuovamente respinti<sup>129</sup>. Contro il governo i deputati popolari votarono, il 20 luglio, la proposta presentata da Ivanoe Bonomi – a nome della minoranza della Commissione – di elevare al 33% il *quorum* dei voti, che era stato nel frattempo introdotto e fissato al 25%, su cui si sarebbe poi definitivamente attestato con la bocciatura di quell'emendamento per soli 21 voti<sup>130</sup>. Il giorno seguente anche l'articolato della legge venne infine approvato dalla Camera con 223 voti favorevoli e 123 contrari<sup>131</sup>.

## 5. Conclusioni

L'iter della legge Acerbo alla Camera si concluse, dunque, con la pesante sconfitta politica del Ppi, che ne avallò l'approvazione smarrendosi dal fronte delle opposizioni parlamentari. La capitolazione travolse soprattutto la linea della mediazione popolare che, a conti fatti, non riuscì a ottenere l'«attenuazione» della riforma elettorale governativa. Le due esigenze riaffermate ancora all'indomani del Congresso di Torino – difesa della proporzionale e permanenza nella maggioranza di un

<sup>127</sup> Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, Roma [d'ora in poi: Asils], Fondo Mario Scelba, Sub-fondo Ppi, s. IV, fasc. 35, sottofasc. 4, G. Cappi a G. Spataro, 18 luglio 1923. Anche Rodinò «assicur[ò]» a Turati che, qualora la legge Acerbo fosse stata «rigettata», i deputati di opposizione sarebbero «stati tutti massacrati»: F. Turati-A. Kuliscioff, *op. cit.*, p. 86, F. Turati ad A. Kuliscioff, 16 luglio 1923.

<sup>128</sup> Asils, Fondo Mario Scelba, Sub-fondo Ppi, s. IV, fasc. 35, sottofasc. 4, G. Cappi a G. Spataro, 18 luglio 1923, che puntualizzò: «Soprattutto, insistere sul quorum del 40%, che costituisce la correzione politica e morale dell'ingiustizia della riforma Acerbo. Il compito per il gruppo è ora assai più facile, dopo il voto di fiducia dato al governo e la *détente* politica sopravvenuta».

<sup>129</sup> Cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 145.

<sup>130</sup> L'emendamento presentato da Bonomi ottenne 157 voti favorevoli e 178 contrari: Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 20 luglio 1923, pp. 10895-10896. Per Turati sarebbero mancati «30 o 40» voti dei deputati socialisti, «il che significa che siamo stati noi a dare la vittoria al fascismo»: F. Turati-A. Kuliscioff, *op. cit.*, p. 94, F. Turati ad A. Kuliscioff, 20 luglio 1923.

<sup>131</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 21 luglio 1923, pp. 10970-10971.

governo che ne imponeva la correzione maggioritaria – entrarono in collisione al momento del dibattito alla Camera, quando la dissociazione dalla riforma mancò di tradursi in voto di sfiducia al governo Mussolini. La contraddizione venne riconosciuta dal presidente *pro tempore* Rodinò, che nel Consiglio Nazionale del 25 luglio 1923 ricordò la «non facile condizione» in cui si erano trovati «i deputati popolari, i quali [avevano] dov[uto] da un lato manifestare fiducia al Governo e dall'altro difendere il sistema proporzionale, nonostante che tale difesa il Governo dichiarasse voler ritenere come dimostrazione di sfiducia»<sup>132</sup>. A sua volta «Il Popolo Nuovo» tornò a sottolineare che l'opposizione popolare alla legge Acerbo non aveva assunto un «carattere di opposizione generale alla politica del Governo», ma era rimasta «perfettamente agli antipodi» di quella antigovernativa e antifascista «dell'on. Turati»<sup>133</sup>. Salvo dover prendere poi atto, a riforma ormai approvata, che questa distinzione non era servita a mettere il Ppi al riparo dalle rappresaglie fasciste, di cui nelle settimane seguenti si sarebbe anzi registrata un'ulteriore *escalation* a livello periferico<sup>134</sup>.

Ma, come si è visto, l'apertura al compromesso non bastò neppure ad assicurare la tenuta dell'unità interna del partito. Sulla stessa legge Acerbo, infatti, si consumò il distacco della destra collaborazionista che costrinse gli organi statutari del Ppi a sanzionare i deputati che avevano rotto il vincolo disciplinare in aula alla Camera. Il 16 luglio la presidenza del Gruppo popolare decretò, d'intesa con la Segreteria politica, l'espulsione di coloro i quali il giorno precedente avevano votato a favore del passaggio agli articoli (oltre a Cavazzoni, Ferri e Vassallo, anche Antonio Marino, Egilberto Martire, Paolo Mattei-Gentili, Francesco Mauro, Giulio Padulli, Giuseppe Roberti, Agostino Signorini) e invitò gli assenti a giustificare la mancata partecipazione<sup>135</sup>. Il 25 luglio il Consiglio Nazionale ratificò l'espulsione dal partito di Martire, Mattei-Gentili e Vassallo, sollecitando a rassegnare le dimissioni dal mandato parlamentare tutti

<sup>132</sup> [A. De Gasperi], *Il Consiglio Nazionale del P.P.I. Il comunicato ufficiale*, in «Il Nuovo Trentino», 28 luglio 1923, pp. 1-2, ora in *Adg, Sdp*, II, 2, p. 1116.

<sup>133</sup> «La riaffermazione della nostra volontà di resistenza sulla proporzionale usciva infatti da quel Congresso di Torino che in sostanza aveva riaffermato anche serenamente il proposito di una cooperazione all'opera del Governo Fascista»: *Come i Popolari giunsero al voto e come i secessionisti trentino vane giustificazioni*, cit.

<sup>134</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 214-216.

<sup>135</sup> Cfr. *I deputati indisciplinati espulsi dal Gruppo parlamentare*, in «Il Popolo», 16-17 luglio 1923; *I dissidenti espulsi dal Gruppo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 29, 22 luglio 1923, p. 2.

gli altri deputati responsabili del «gravissimo atto di indisciplina», che non accolsero però la richiesta e furono a loro volta espulsi<sup>136</sup>. A partire dal 28 luglio lasciarono il Ppi, in segno di solidarietà con i sanzionati, i senatori Giovanni Grosoli<sup>137</sup>, Filippo Crispolti, Cesare Nava, Carlo Santucci, Edmondo Sanjust di Teulada e Angelo Passerini, ai quali si aggiunsero i deputati Paolo Bonomi, Ottavio Frova, Giovanni Battista Imberti, Luigi Montresor, Giovanni Battista Preda e Stefano Reggio d'Acì<sup>138</sup>. Ben oltre il dato numerico, queste defezioni divennero rilevanti in rapporto agli equilibri interni del partito: le misure disciplinari colpirono in blocco la componente cattolico-moderata e ne provocarono la scissione che la *leadership* degasperiana del Gruppo popolare aveva inutilmente tentato di scongiurare con la disponibilità alla mediazione sulla riforma elettorale. Così, del resto, lo stesso De Gasperi avrebbe privatamente giustificato la propria linea di condotta in una lettera dell'agosto seguente al senatore trentino del Ppi Enrico Conci:

Avrei voluto aver occasione d'informarla di tutto il retroscena, il quale solo può spiegare la situazione interna e il nostro atteggiamento in confronto del Governo. Le gioverà e ne avrà interesse, lo farò alla prima occasione di un'ora tranquilla. Per ora La volevo rassicurare ch'io personalmente ho fatto sforzi sovrumani per superare il dissenso col conte Grosoli, ma ch'esso era fondato su cause troppo gravi e, sventuratamente, anche estranee alla politica, per venir superato con formule o con accordi a parole.<sup>139</sup>

Per il popolarismo, tuttavia, quella della legge Acerbo non fu soltanto una *débâcle* politica, ma anche una svolta che ne accelerò il definitivo passaggio all'opposizione. A sbloccarlo contribuì proprio la fuoriuscita della destra popolare che lo aveva impedito sulla riforma elettorale: fin da subito venne giudicata «uno scandalo necessario e purificatore»<sup>140</sup>, tale da giustificare l'auspicio del «Popolo Nuovo» che «[I]e

<sup>136</sup> [A. De Gasperi], *Il Consiglio Nazionale del P.P.I. Il comunicato ufficiale*, cit., ora in *Adg, Sdp*, II, 2, pp. 1119-1120. Fu espulso anche Rodolfo Grandi, che aveva diffuso una lettera contro il partito e il Gruppo parlamentare. I soli Merizzi e Ferri presentarono le dimissioni da deputati, che furono però respinte nella seduta della Camera del 29 novembre 1923: cfr. G. Spataro, *op. cit.*, p. 83.

<sup>137</sup> Cfr. *La genesi e lo sviluppo della crisi popolare. Le dimissioni dal partito del sen. conte Grosoli*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 1923, p. 1.

<sup>138</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 212-213.

<sup>139</sup> Fondazione Museo storico del Trentino, *Fondo Enrico ed Elsa Conci*, b. 2, fasc. 16, 7 luglio 1923 (ma da posticiparsi sicuramente al mese di agosto).

<sup>140</sup> Asils, *Fondo Mario Scelba*, Sub-fondo Ppi, s. IV, fasc. 35, sottofasc. 4, G. Cappi a G. Spataro, 18 luglio 1923

selezioni dolorose» potessero giovare alla «chiarificazione»<sup>141</sup>. A questa interpretazione si accostò quella datane su «Il Domani d'Italia» da Ferrari, per il quale l'operazione scissionistica di Mussolini aveva «distrutto il popolarismo di ieri, ma [aveva] rafforzato quello di domani»<sup>142</sup>: lungi dal ridimensionarlo, gli abbandoni gli avrebbero permesso di proseguire libero da ostacoli sulla rotta anticollaborazionista già tracciata dal Congresso di Torino.

In ultima analisi, lo spartiacque della legge Acerbo ebbe ricadute decisive anche sui rapporti del Ppi con le altre forze politiche. Durante il dibattito in aula mancò di costituirsi, come è stato osservato, un «fronte delle opposizioni» solidale «nella difesa del principio della proporzionale» o almeno «su una comune proposta alternativa»<sup>143</sup>. Ma cominciarono ad affacciarsi, sia pure ancora embrionalmente, le convergenze che avrebbero poi condotto a superarne le divisioni. Basti soltanto richiamare, in tal senso, le attestazioni riservate da Giovanni Amendola sul «Mondo» al «superiore senso di responsabilità di Sturzo», che con le proprie dimissioni aveva voluto «dimostrare la libertà del suo partito»<sup>144</sup>; l'intervento di Guido de Ruggiero ospitato dal «Popolo», nel quale l'intellettuale liberale e futuro esponente dell'Unione Nazionale amendoliana introdusse il parallelismo storico fra il Ppi accerchiato dalla «manovra di aggiramento» mussoliniana e il cattolicesimo liberale (a cui subito si riagganciò l'intervento parlamentare di Cappa<sup>145</sup>, ma poi anche culturalmente l'intera riflessione del popolarismo antifascista<sup>146</sup>) vitt-

<sup>141</sup> *Selezioni e dinamismo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 29, 22 luglio 1923, p. 1.

<sup>142</sup> F.L. Ferrari, *Le battaglie della libertà non conoscono sconfitte*, in «Il Domani d'Italia», 29 luglio 1923, p. 1, poi in Id., op. cit., pp. 114-117, 116.

<sup>143</sup> P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 135, che sottolinea come «[!]e opposizioni non ave[essero] insomma né comuni memorie e modelli né una strategia condivisa per il futuro».

<sup>144</sup> [G. Amendola], *Equivoci impossibili*, in «Il Mondo», 12 luglio 1923, p. 1, poi in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, Ricciardi, Napoli 1960, pp. 144-146.

<sup>145</sup> «A quei pochi cattolici, a certi sedicenti cattolici che oggi vorrebbero rimproverare al Partito popolare di tener fede alla sua autonomia e alla sua personalità politica e di non rinunciare e di non tradire il programma col quale chiamò a raccolta gli uomini liberi e forti, noi opponiamo la memoria e l'esempio di uomini come il conte di Montalembert, difensore magnanimo della libertà in Francia, e l'opera del Governo cattolico del Belgio»: AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata dell'11 luglio 1923, p. 10471.

<sup>146</sup> Mi permetto qui di rinviare a F. Mazzei, *Cattolici di opposizione negli anni del fascismo. Alcide De Gasperi e Stefano Jacini fra politica e cultura (1923-1943)*, Edizioni Studium, Roma 2020; Id., *Una storia ideale e politica del popolarismo: l'interpretazione di Vito Giuseppe Galati (In Appendice: Storia*

ma in Francia del colpo di Stato bonapartista del 2 dicembre 1851<sup>147</sup>; le insospettabili dichiarazioni in cui Arturo Labriola riconobbe, l'11 luglio alla Camera, essere «doloroso che le democrazie [avessero] lasciato a don Sturzo l'onore di difendere col regime parlamentare, le libertà del paese»<sup>148</sup>. L'opposizione alla legge Acerbo divenne, dunque, il momento nel quale il Ppi cominciò a guadagnare la solidarietà degli ambienti liberal-democratici che ne condividevano, al di là del proporzionalismo, l'autentica ispirazione costituzionale e garantista. Con interlocutori di questa provenienza il popolarismo di opposizione avrebbe fatto fronte comune nella secessione dell'Aventino intrapresa all'indomani del delitto Matteotti.

dei giorni nostri di Alcide De Gasperi), Postfazione a V.G. Galati, *Religione e politica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2020, pp. 195-226; F. Mazzei, *Cattolicesimo e libertà: approssimazioni di De Gasperi alla storia del Belgio ottocentesco*, in «Studium», 119°, n. 4, ottobre-dicembre 2023, pp. 599-619.

<sup>147</sup> G. de Ruggiero, *La storia che si ripete*, in «Il Popolo», 21-22 giugno 1923, p. 1, ora in Id., *Scritti politici 1912-1926*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Bologna 1963, pp. 628-632. L'articolo venne ripreso e commentato, fra gli altri, in *Montalembert e Luigi Napoleone nei riferimenti con la situazione attuale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 26, 1° luglio 1923, p. 2.

<sup>148</sup> Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata dell'11 luglio 1923, p. 10481. Riportò la dichiarazione anche *L'eco alla Camera*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 2, registrando «l'applauso attorno all'on. Labriola nell'atto in cui rievocava il nobile gesto di "un prete" che aveva impugnato la bandiera della libertà abbandonata dalle democrazie liberali».